

# **Diversità, opportunità, inclusione**

a cura di Alessandra Fermani e Katia Giusepponi



**m** eum



# Diversità, opportunità, inclusione

a cura di Alessandra Fermani e Katia Giusepponi

eum

Con il sostegno finanziario del Dipartimento di Scienze della Formazione, dei Beni culturali e del Turismo e del Corso di Dottorato in Formazione, Patrimonio culturale e Territori – Università degli Studi di Macerata.

Isbn 978-88-6056-868-7 (PDF)

Prima edizione: settembre 2023

©2023 eum edizioni università di macerata

Palazzo Ciccolini, via XX settembre, 5 – 62100 Macerata

info.ceum@unimc.it

<http://eum.unimc.it>

La presente opera è rilasciata nei termini della licenza Creative Commons Attribution-NonCommercial-NoDerivatives 4.0 International CC BY-NC-ND 4.0, <https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0>

Il presente volume è stato sottoposto a *peer review* secondo i criteri di scientificità previsti dal Regolamento delle eum (art. 3) e dal Protocollo UPI (Coordinamento delle University Press Italiane).

## Indice

- Katia Giusepponi e Alessandra Fermani  
7 Unicità delle persone, risorsa e forza dei sistemi inclusivi
- Flavia Stara  
15 Riflessioni su urgenze sociali e prospettive d'inclusione.  
Le esperienze COIL (*Collaborative Online International Learning*)
- Patrizia Dragoni  
25 *Museum in motion*. Collezioni di ateneo e sfide di genere
- Isabella Gagliardi e Francesco Pirani  
53 Dialogo su donne e fedi nel mondo mediterraneo medievale
- Isabella Crespi, Marta Scocco e Melanie Sara Palermo  
73 Cyber-violenza e differenze di genere: indicazioni da una  
ricerca nazionale sui giovani
- Katia Giusepponi  
87 La leva del linguaggio inclusivo nelle organizzazioni aziendali
- 101 Autrici e Autori



Katia Giusepponi e Alessandra Fermani

Unicità delle persone, risorsa e forza dei sistemi inclusivi

### 1. *Introduzione*

La diversità, nella profonda unicità di manifestazione di ciascuna esistenza, è essenziale fattore di libertà e pienezza di ogni esperienza umana. Alla varietà dei profili umani, alla varietà di pensiero, azione, credo e orientamento degli individui, si lega la forza dei sistemi ai quali gli individui appartengono. Si tratta di una forza intesa come capacità di resistenza a fattori anche traumatici di cambiamento, come capacità di resilienza ed evoluzione. Esistenze fragili ed omologate non esprimono nell'insieme risorse per andare oltre lo *status quo*, per reagire positivamente a sollecitazioni esterne cogliendo in queste delle opportunità.

La spontanea diversità di modi di essere ed esperienze, lasciata libera di fluire attraverso il netto rifiuto di ogni etichetta o stigma, costituirebbe valore per tutti gli individui, non soltanto per le persone che esprimono profili diversi da quelli prevalenti. Infatti, il poter constatare l'esistenza di molteplici differenze non stigmatizzate – nel rispetto dei diritti altrui – consentirebbe libera espressione e benessere a livello generale. Ne trarrebbero beneficio le persone che presentano approcci non tipici e, insieme, anche le altre, perché tutte potrebbero valutare le dimensioni della loro natura senza il timore di mostrare divergenza e perdere potere e accettazione; tutte potrebbero quindi valutare con maggiore consapevolezza, superando schemi che sono più o meno esplicitamente, più o meno direttamente proposti/imposti nei diversi contesti socio-culturali e organizzativi.

La varietà viene in genere proposta attraverso termini molto positivi, come fonte di creatività fondamentale per gli equili-

bri dei sistemi, come elemento di valore essenziale per il confronto costruttivo in qualsiasi gruppo. Eppure si osserva spesso, nella realtà del diffuso linguaggio di negoziazione, la spinta dell'individuo ad omologarsi, a conquistare e mantenere potere facendosi riconoscere ed accettare. Sullo sfondo di tale spinta all'omologazione subentra infatti una spinta fondamentale di appartenenza sociale, che gli esseri umani possiedono, a formare e mantenere almeno una quantità minima di relazioni interpersonali che siano durature e positive. Inoltre, i risultati della sperimentazione hanno suggerito che le aree che si attivavano durante l'esclusione sociale sono in parte sovrapposte alle aree note per il loro coinvolgimento nel processamento del dolore fisico. Se, dunque, pensiamo alle conseguenze negative dell'essere esclusi, l'evidenza forse più forte della potenza di questa minaccia riguarda il tema della salute e dell'aspettativa di vita.

Non di rado, l'anti-conformismo emerge come soltanto apparente (ad esempio in alcune fasi dello sviluppo come l'adolescenza) e paradossalmente manifestato nei confini di regole del gioco. Si coglie infatti una varietà piena di significati sottesi, condizionata e densa di categorizzazioni, una varietà in cui ciascuna categoria è più o meno sottilmente chiamata ad avere un posto specifico, un ruolo e un turno designati, con associazione di un'aspettativa di autorevolezza più o meno elevata.

Anche se è irrealistico ipotizzare che l'esclusione sia eliminabile dal repertorio di strategie comportamentali della nostra specie come l'ostracismo e il rifiuto sociale nei confronti degli individui border line, occorre adoperarsi, tutte e tutti, per captare e portare alla luce i meccanismi sottili e impliciti delle latenti attese sociali rispetto a specifici gruppi. Questo non è semplice perché le menti sono abituate alla loro presenza, hanno sviluppato automatismi di lettura. Per catturare i mutevoli e spesso subdoli segnali di anche inconscia prevaricazione occorrono allenamento, sguardo sempre nuovo, mente pronta a valutare azzerando le sue stesse precedenti codificazioni, empatia ed interesse rispetto a posizioni disallineate e a voci fuori dal coro.

Il pregiudizio è innanzi tutto un atteggiamento, e come tale ha una struttura complessa e assolve ad importanti funzioni per l'individuo come la protezione dell'autostima individuale e la

difesa degli interessi materiali e simbolici del proprio gruppo. È necessario mettere profondamente in discussione i sistemi familiari, organizzativi e sociali per riconoscere e fare emergere gli indicati meccanismi e per sradicare quella che Daniela Brogi, in “Lo spazio delle donne” (Einaudi, 2022), definisce con efficacia la «cultura dello scoraggiamento sistemico» che genera implicita sfiducia in una categoria.

In particolare, il sessismo è un tipo di pregiudizio ampiamente indagato, inteso come l’atteggiamento negativo che si nutre verso l’altro o verso l’altra in base al genere sessuale. In particolare, il sessismo, soprattutto quando applicato da un uomo nei confronti di una donna, può toccare i due poli di un continuum: ostile vs. benevolo. Il pregiudizio sessuale (o eterosessismo) è invece l’insieme di preconcetti e atteggiamenti negativi che le persone eterosessuali provano verso le persone con un orientamento sessuale diverso dal proprio. La Psicologia ha spiegato come il termine “omofobia” richiami nelle persone una credenza che lega questo pregiudizio a una sorta di paura irrazionale verso le persone omosessuali, che sarebbero considerate erroneamente afflitte da caratteristiche patologiche. Al contrario, gli atteggiamenti negativi verso le persone omosessuali nascono e si sviluppano socialmente, dunque non sono necessariamente legati a particolari caratteristiche di personalità.

Questo lavoro rappresenta spazio a più voci, riflessioni di studiose e studiosi con competenze in diverse discipline scientifiche (in particolare, Pedagogia, Museologia, Storia, Sociologia, Psicologia, Economia), incontro di prospettive finalizzato ad offrire materiale da discutere, commentare, diffondere. Nel lavoro confluiscono contributi basati sull’osservazione di molteplici diversità (socio-culturali, di genere, di orientamento sessuale, di pensiero) e proiettati verso sfide di valorizzazione e inclusione, contro forme di prevaricazione e in una prospettiva di evoluzione sociale e culturale.

Questo volume viene rivolto alla comunità tutta, con l’intenzione di estendere il confronto pensato come contributo del Dipartimento di Scienze della formazione, dei beni culturali e del turismo dell’Università di Macerata nell’ambito delle ini-

ziative 2023 di SHARPER (*SH*Aring *R*esearchers' *P*assion for *E*nhanced *R*oadmaps) – uno fra i progetti italiani sostenuti dalla Commissione Europea per realizzare la Notte Europea dei Ricercatori, con «l'obiettivo di coinvolgere tutti i cittadini nella scoperta del mestiere di ricercatore e del ruolo che i ricercatori svolgono nel costruire il futuro della società attraverso l'indagine del mondo basata sui fatti, le osservazioni e l'abilità nell'adattarsi e interpretare contesti sociali e culturali sempre più complessi e in continua evoluzione» (SHARPER, 2023, <https://www.sharper-night.it/>).

## 2. *Voci e sfide di inclusione*

Come evidenziato da Flavia Stara nelle sue riflessioni su urgenze sociali, prospettive d'inclusione ed esperienze di *collaborative online international learning* (COIL), la globalizzazione spinge su tutto, accelerando ed amplificando confronti tra gruppi, flussi di beni e servizi, scambi culturali, percezione delle differenze.

La studiosa sottolinea la centralità di «trovare soluzioni moralmente accettabili e politicamente praticabili per il benessere delle popolazioni». Certamente, si tratta di una sfida non di poco conto ed è necessario affrontarla con una preparazione profonda, all'altezza della necessità di afferrare la complessità. In tale prospettiva, il contesto educativo rappresenta ambiente di elezione nella sperimentazione e nell'applicazione di strumenti e metodi utili per comprendere diversità e modalità di valorizzazione delle stesse, sfere di fragilità e opportunità di alleanza per superarle secondo equità.

L'apertura al riconoscimento delle differenze e al dialogo, sempre centrale in ambienti d'innovazione, è particolarmente caratterizzante nei contesti di proiezione su dimensioni internazionali e interculturali. Le esperienze di collaborative online international learning, facendo leva su confronto e dialogo, innervano nei processi innovativi di apprendimento la consapevolezza delle differenze inglobate in organizzazioni e società, e delle opportunità che ne derivano.

Diversità, complessità e sfide educative sono anche al centro delle riflessioni sviluppate nel lavoro di Patrizia Dragoni su collezioni d'Ateneo e sfide di genere. La studiosa sottolinea l'importanza della crescente attenzione attribuita nel tempo al ruolo femminile e al contributo delle artiste da parte delle istituzioni culturali, attivando processi per recuperare ampi gap del passato e rispondere a fondamentali esigenze di rappresentazione sociale.

Con specifico riferimento alla collezione dell'Università di Macerata, la studiosa ci accompagna nell'incontro con 13 artiste presenti, con loro opere, nella collezione stessa. Si tratta di unicità, di testimonianze che offrono stimoli e pretesti per riflettere su spaccati di complessa varietà, attraverso la straordinaria potenza delle immagini, in quanto risultati di visioni e di processi interpretativi e creativi. Ad esempio, nell'opera dell'artista Eugenie Dubrueuil – una tra le opere sulle quali Dragoni si sofferma – l'efficace rappresentazione della forzatura di un piede in una scarpa con tacco ci fa immediatamente comprendere il disagio di una posizione non naturale, e ci spinge subito ad interrogarci sul sistema di riferimenti sociali ed estetici da cui deriva.

Il *museum in motion* presentato dalla studiosa ha l'importante obiettivo di avvicinare patrimonio artistico alla comunità di riferimento (comunità del territorio oltre che di Ateneo), di renderlo fruibile stimolando interrogativi, confronti e riflessioni su specifici temi (ad esempio, disagio mentale, stereotipi e genere), in un percorso di generazione di senso.

Il tema dell'esercizio del potere, fino alla supremazia, è affrontato con profondità nel dialogo tra Francesco Pirani e Isabella Gagliardi, autrice del libro "Anima e corpo. Donne e fedi nel mondo mediterraneo (secoli XI-XVI)". La studiosa sostiene che nella «sopraffazione risulta determinante la debolezza: i forti vincono sui deboli. Ma la qualifica, il concetto di debolezza può essere una costruzione culturale». L'elemento di differenza è allora il pretesto a cui agganciare il tema della debolezza, senza curarsi del fatto che proprio quell'elemento è espressione di forza.

Si muove dunque da una contestualizzazione spaziale (il mondo mediterraneo) e temporale (il Medioevo) per affronta-

re temi che sentiamo straordinariamente appartenenti al nostro vissuto e realizziamo che nessun contesto può essere considerato privo di rischi in questo senso, nessun tempo, nessuno spazio. Il dialogo si sofferma su donne come espressioni di un mondo a rischio di prevaricazione e su religioni come dimensioni che innervano contesti culturali. La simbologia ci porta tuttavia a riflettere su tanto altro, sia in termini di profili umani che in termini di profili culturali, ci spinge a riflettere su di noi, sul nostro essere più o meno inconsapevolmente vittime e carnefici insieme, sull'esigenza di connetterci alla nostra unicità – al di là di ogni schema e di ogni etichetta precostituiti – per riconoscerla, comunicarla, difenderla e valorizzarla, migliorandoci come persone e contribuendo così all'espressione del diritto di essere di ogni differenza.

Al tema della prevaricazione si lega quello della cyber-violenza, approfondito nel lavoro di Isabella Crespi, Marta Scocco e Melanie Sara Palermo. Le studiose si soffermano in particolare sull'analisi della percezione della cyber-violenza da parte di giovani tra i 21 e i 23 anni, su base nazionale, anche in una lettura di genere.

La cyber-violenza – come causa o minaccia di danno alla persona, attraverso dispositivi tecnologici – presenta profili di rischio ampi, complessi e purtroppo di grande attualità. Come evidenziato nel lavoro di Crespi, Scocco e Palermo, riguarda non soltanto la violenza di genere bensì tutti gli ambiti suscettibili di innescare meccanismi di prevaricazione. Tuttavia viene dettagliato come vi sia per le donne una più elevata probabilità di essere destinatarie di violenza online.

In prospettiva generale, emerge con forza la necessità di un più evoluto approccio culturale al mondo digitale – sia da parte delle persone giovani sia da parte delle reti di loro riferimento a livello familiare, formativo, sociale – per una più elevata consapevolezza dei rischi collegati alle tecnologie dell'informazione, della portata dei possibili danni, di linee strategiche preventive e di difesa.

La necessità di un approccio evolutivo, culturale e critico, emerge anche nel lavoro di Katia Giusepponi, in tema di lin-

guaggio inclusivo nei contesti organizzativi aziendali. In particolare, il contributo propone riflessioni sul linguaggio che unisce, che crea condizioni di alleanza, che fa sentire parti essenziali e rende proattivamente partecipi tutte le persone dell'organizzazione, nessuna esclusa, nessuna ai margini. Ne consegue la pervasiva gratificazione degli individui e l'armoniosa composizione dei loro contributi in percorsi di coesione organizzativa.

Il linguaggio inclusivo, in continuo adattamento evolutivo rispetto al contesto, rappresenta nello stesso tempo leva e risultato di percorsi di coinvolgimento e partecipazione: da un lato, è solidamente orientato alla visibilità di tutte le persone – perché in esso possano ritrovarsi e riconoscersi – dall'altro, è categoria fluida oggetto di costante attenzione per il miglioramento, con diretto coinvolgimento delle persone interlocutrici, continuamente chiamate ad esprimersi sulle modalità espressive e comunicative ritenute più adeguate.



Flavia Stara

Riflessioni su urgenze sociali e prospettive d'inclusione.  
Le esperienze COIL (*Collaborative Online International Learning*)

Cerco gli uomini – rispose il piccolo principe. Che cosa significa “addomesticare”? Gli uomini – disse la volpe, – hanno i fucili e vanno a caccia. Questo è molto irritante! Allevano anche i polli. È il loro unico interesse. Cerchi polli? No, disse il piccolo principe – cerco degli amici. Che cosa significa “addomesticare”? Significa una cosa che è stata purtroppo dimenticata, – rispose la volpe – significa Creare dei legami... Creare dei legami? Certamente – disse la volpe. Per me tu non sei che un ragazzino, uguale a centomila altri ragazzini. Non ho bisogno di te. E neppure tu non hai bisogno di me. Per te non sono che una volpe qualsiasi, uguale a centomila altre. Ma, se tu mi addomestichi, noi avremo bisogno l'uno dell'altro. Tu sarai per me unico al mondo. Io sarò per te unica al mondo...

(*Il Piccolo Principe*, Antoine de Saint-Exupéry)

### 1. *Tendenze e criticità globali*

Le società occidentali vivono un'importante stagione di rinnovamento e crescente apertura transculturale, sollecitate da una allargata coabitazione di molteplici etnie nei vari territori nazionali, divenuti luoghi di condensazione di un'umanità universale. La cognizione della diversità, intesa come riconoscimento delle espressioni dell'Alterità, è stata facilitata dalla globalizzazione degli scambi e, correlativamente, da un più ampio confronto tra le società. La consapevolezza della diversità culturale ha dato maggiore visibilità alle molteplici esigenze umane e alle difficoltà tra l'essere in relazione e l'essere in evoluzione della persona. In parallelo, sono emersi la disparità di rilevanza dei fondamentali

indicatori di inclusione sociale: salute, benessere, educazione, e lo squilibrio tra mezzi e risorse a disposizione dei tanti progetti esistenziali che reclamano nuovi rapporti di fiducia. A fronte di legittime rivendicazioni di nuove configurazioni di qualità di vita, i paesi europei e il nord America si trovano talora impreparati, sia che si tratti di rispondere alla gestione di urgenze, sia che si tratti di elaborare risposte concrete alla soddisfazione delle aspettative sociali. In un contesto globalizzato, i paesi liberaldemocratici devono necessariamente confrontarsi con la natura specificamente esistenziale della diversità. La globalizzazione come processo multidimensionale e multidirezionale, implica flussi accelerati e accresciuti di quasi tutto ciò che esiste – capitali, beni, informazioni, idee, credenze, persone – secondo traiettorie in costante evoluzione. Gli scambi commerciali e i trasferimenti culturali suppongono inevitabilmente processi di adattamento che, sempre più spesso, non coinvolgono la totalità delle popolazioni. I contesti della globalizzazione hanno generato anche polarizzazione sociale, instabilità, frustrazione economica e vulnerabilità. Non c'è luogo al mondo dove le condizioni sociali e l'accesso alle risorse non influenzino positivamente o negativamente la vita quotidiana e le relazioni interpersonali.

All'interno delle nuove eterogenee realtà socio-urbane, ci si interroga sulle dinamiche delle interazioni tra individui, ponendo l'accento su considerazioni morali, riflessioni pragmatiche e interessi negoziabili, nonché su questioni fondamentali per le strategie di inclusione, quali: le lingue nazionali, i curricoli scolastici, gli statuti delle confessioni religiose, le norme di diritto civile e penale. La più grande sfida per le democrazie contemporanee consiste nel trovare soluzioni moralmente accettabili e politicamente praticabili per il benessere delle popolazioni. Nei nuovi scenari geo-culturali si colloca la possibilità di sottrarre le soggettività al loro carattere troppo spesso irrelato e, quindi, di configurarle come persone produttrici di un *ethos* condiviso da cui possono scaturire nuove alternative e nuove decisioni per le necessità del tempo presente.

## 2. *La cultura del dibattito come modello educativo*

Il campo educativo rappresenta, più che mai, il luogo privilegiato per l'elaborazione di strumenti logici e semantici di intermediazione rivolti alla conoscenza profonda dei diversi contesti umani, al fine di apprezzarne risorse e fragilità. Ciò costituisce un requisito indispensabile per un'educazione che sia esposizione all'alterità, possibilità di costruire percorsi di attenzione a situazioni di disagio psichico e materiale. L'agire educativo, a livello internazionale, è chiamato a misurarsi con la formazione di soggetti sociali consapevoli del fatto che gli scenari della contemporaneità esprimono la condizione fortemente contraddittoria di essere, per un verso, radicalmente innovatori, per altro verso, estremamente conflittuali. L'educazione interculturale, si avvalora come prospettiva pedagogica necessaria, come strategia teorico-pratica, all'interno di dialettiche controverse che emergono principalmente dove devono rafforzarsi dinamiche comunitarie. Praticare l'interculturalità significa perfezionare la disposizione al dialogo, competenza indispensabile non solo per docenti e studenti ma per tutti gli attori sociali, al fine di restituire a ciascuna regione dell'umano i suoi diritti.

Le istituzioni educative occidentali sono, quindi, i centri in cui si sperimenta il pluralismo e la democrazia, in cui si incoraggia la formazione alla libera investigazione, al dibattito, al confronto, alla partecipazione. Coltivare l'apertura alla pluralità di linguaggi, di saperi, di sistemi di rappresentazione sociale, prepara i giovani ad un costante esercizio del pensiero critico indispensabile per occuparsi di prassi negoziali collettive. Si impone la ricerca di approcci educativi fondati sull'interpretazione degli eventi, dei dati, dei contenuti disciplinari, nella consapevolezza che non si tratta di formare solo professionisti che sappiano inserirsi con successo nel mercato del lavoro, ma persone consapevoli intellettivamente e umanamente, in grado di riconoscere la propria identità non come un'enclave culturale, ma come risorsa con cui misurarsi con le altre identità.

L'obiettivo di preparare le nuove generazioni a esercitare una cittadinanza responsabile, richiede che gli studenti possiedano cognizioni estese, maturate anche attraverso programmi

di mobilità internazionale presso università straniere o svolgendo periodi di stage all'estero durante gli studi. L'internazionalizzazione è una strategia ampiamente adottata dagli istituti di istruzione superiore europei e statunitensi, con il proposito di laureare persone *global-ready*, in grado di affrontare le sfide globali attraverso competenze trasversali, acquisite direttamente in contesti sociali diversi da quelli di appartenenza (Deardorff & Jones, 2012; van Gaalen & Gielesen, 2014; Deardorff, 2006). Tuttavia, a causa di motivazioni finanziarie o personali, o di imitata padronanza nelle lingue straniere, solo una minoranza di studenti si reca all'estero durante la propria carriera accademica (Findlay *et al.*, 2016; Rostovskaya *et al.*, 2020). Indagini effettuate sia in Europa che negli Stati Uniti, riportano che in media solo il 10-13% degli studenti universitari ha studiato o lavorato all'estero durante gli studi (Commissione europea, 2020; Institute for Inter-Istruzione nazionale (IIE), 2020; NAFSA, 2018; Teichler, 2019). Comunque, l'esperienza del soggiorno all'estero, sebbene faciliti lo sviluppo di conoscenze multiculturali di base, contribuisce solo parzialmente alla percezione profonda di fenomeni e urgenze sociali dei contesti visitati.

Tra le recenti iniziative educative utili a consolidare i processi di internazionalizzazione e gli scambi culturali tra studenti ci sono i Collaborative Online International Learning/COIL, attività didattiche organizzate in modo da coinvolgere docenti e studenti provenienti da atenei di paesi e continenti diversi. In queste attività, complementari ai corsi usuali – triennali, magistrali o di dottorato – gli studenti effettuano ricerche e dialoghi tematici utilizzando canali di comunicazione digitale. Il Collaborative Online International Learning (COIL), è un approccio educativo che utilizza la tecnologia online, e si va affermando nelle università di molti paesi come strumento efficace per integrare i curricula con pratiche di collaborazione internazionale multi-livello. Il termine “COIL” è stato coniato dalla State University di New York nel 2006 e indica attività educative virtuali che rientrano nella tipologia dei Virtual Exchange (VE), definizione generica per indicare vari approcci di insegnamento e apprendimento online dedicati all'interculturalità e alla cooperazione (O' Dowd, 2018).

I COIL consentono agli studenti di internazionalizzare il proprio percorso di formazione attraverso un'interazione informale che costituisce una significativa esperienza sia di conoscenza, sia di costruzione di legami di amicizia e di comunità allargata. Per qualificarsi come COIL, le attività devono necessariamente soddisfare le seguenti condizioni:

- **Collaborative:** i docenti promotori – provenienti da due o più istituzioni accademiche partecipanti – concordano un programma di lavoro su un tema di studio di interesse comune e forniscono agli studenti le indicazioni per cooperare in modo efficace ed efficiente in funzione dei risultati previsti dall'attività;

- **Online:** l'interazione tra studenti – e il monitoraggio dei docenti in questione – avviene esclusivamente online, utilizzando piattaforme e networks diversi;

- **International:** l'attività si svolge tra studenti e docenti di due (o più) paesi stranieri, con l'obiettivo di potenziare conoscenze internazionali e interculturali;

- **Learning:** i moduli COIL sono attività di apprendimento informali su contenuti interdisciplinari in coerenza con gli obiettivi formativi dei curricula di studio.

Il COIL, richiamandosi all'orientamento pedagogico socio-costruttivista in favore dell'apprendimento collaborativo, pone il focus sull'interazione e richiede l'interazione tra due o più educatori appartenenti a istituzioni di nazioni diverse. Questi decidono di condividere – spesso sulla base di accordi preesistenti tra le istituzioni di provenienza – l'ideazione e progettazione di un'azione di ricerca da proporre ai propri studenti che preveda lavori di gruppo online, finalizzati a risultati di apprendimento co-prodotti. Inoltre, poiché il COIL si concentra sull'esame di temi sociali rilevanti e sull'impegno di soft skills interdisciplinari, può collocarsi nell'architettura complessiva di molteplici corsi di studio.

Un COIL può avere la durata di quattro settimane o un intero semestre e prevede la composizione di teams di lavoro costituiti da studenti iscritti in qualsiasi corso di laurea, accomunati dal desiderio di approfondire la conoscenza di questioni socio-culturali e potenziare risorse intellettive e abilità comunicative. Agli studenti è offerta l'opportunità di familiarizzare con asset-

ti geo-politici e comprendere criticità internazionali, attraverso le sollecitazioni offerte dalla condivisione tra pari (Davidson & Major, 2014; O'Donnell & O'Kelly, 1994). L'educatore monitora le fasi di svolgimento del percorso di incontri e predispone un testo di feedback finale.

Gli studenti stabiliscono tempi e spazi virtuali per il confronto, quindi, argomentano esigenze personali e scelgono i sotto-temi per le loro discussioni, riflettono sulle responsabilità sociali ed etiche collegate alle proprie conoscenze e ai giudizi sulle questioni da affrontare. Nello spazio di tale interazione interpretativa di fitte trame sociali confluiscono narrazioni individuali della vita quotidiana, descrizioni dei vissuti privati e di lavoro, di partecipazione alla vita comunitaria, insieme a rappresentazioni di vicende di esclusione, marginalità, umiliazione della dignità umana. Il rapporto con gli eventi della storia e della geografia si intreccia con l'empatia e le emozioni. Ne deriva una densa e articolata percezione e comprensione delle dinamiche e consuetudini sociali, della struttura di linguaggi e simboli, delle risoluzioni normative e regolative.

### 3. *L'esperienza COIL tra UNIMC e la Florida Gulf Coast University /USA*

All'Università di Macerata, la persona che scrive ha organizzato e condotto due esperienze COIL in collaborazione con docenti e studenti della Florida Gulf Coast University/FGCU/Fort Myers. Rispettivamente nei semestri: Autunno 2022 e Primavera 2023 (a.a. 2022-2023), studenti UNIMC di corsi di laurea triennali e magistrali (L19, LM-85 e LM-49), hanno interagito con studenti statunitensi, del corso di dottorato in Education, sui seguenti temi di rilevanza sociale internazionale: *Diversity and Global Studies in Education* e *Social Justice and Critical Pedagogy*. Le due aree tematiche sono state concordate, in prospettiva multidisciplinare, dai docenti che hanno guidato le due esperienze, tenendo presenti i settori scientifici di appartenenza e i rispettivi programmi di studio dei singoli corsi insegnati in ciascuno dei due semestri. Gli studenti di entrambe le sedi accademiche, hanno liberamente accolto l'invito dei docenti a par-

tecipare all'esperienza didattica, motivati dall'interesse personale allo scambio con colleghi stranieri sulle specifiche questioni proposte. In particolare, per gli studenti italiani la disponibilità è stata indicata anche in relazione al grado di conoscenza della lingua inglese.

Alle due azioni COIL hanno partecipato ventisei studenti (13 dall'Italia e 13 dagli USA) – abbinati in modo del tutto casuale dai docenti tutor dell'esperienza – che si sono incontrati per condividere conoscenze, informazioni e dati attraverso conversazioni, video registrazioni e presentazioni su piattaforme virtuali da loro scelte (Zoom, Skype, Messenger, Viber, WhatsApp, ecc.). Nel corso di sei settimane, gli studenti hanno approfondito gli aspetti educativi, etici, giuridici e politici collegati ai temi consigliati. Nella fase conclusiva, hanno redatto un resoconto di autovalutazione sui risultati di apprendimento raggiunti e sulla qualità della comunicazione relazionale virtuale.

Alla prima sessione *COIL/ Diversity and Global Studies in Education* hanno aderito studenti UNIMC dei seguenti corsi: Pedagogia sociale e di comunità (l-19) e Filosofia dell'educazione (LM-85) e studenti FGCU del corso di dottorato in *Education*. I due gruppi hanno reciprocamente portato all'attenzione dei loro partners specifiche questioni di rilevanza locale e globale, connesse al macro-tema di ricerca, come sintetizzato nel seguente schema:

Proposed topic – US doctoral students	Proposed topic – Italian undergrad /grad students
Challenges related to race, ethnicity and gender in schools and higher education; Lack of females in leadership position (D5)	Challenges related to ethnicity and gender in education; lack of females in leadership roles (IT5)
Diverse students in higher education; diversity among students and faculty (D7)	Interculturality, immigration policies (IT7)
School culture negative influences for LGBTQ community in HS (D3)	Lack of education about LGBTQ+ community, its history and culture (IT3)

Challenges of and extra programs for first generation students (D8) Achievement gap, minority students and socioeconomic status (D2)	Challenges and innovative ideas of inclusion related to ethnicity, gender and people in difficult economic situations in education (IT8)
School and university support for minority students (D1) Teacher recruitment, retention and turnover for K-12; Expectations for student learning/achievement in K-12 (D4)	Marginalities in the educational system; how education could reduce distances between students (IT1)

Alla seconda sessione *COIL/ Social Justice and Critical Pedagogy* hanno preso parte studenti UNIMC del corso *Creative Process in Tourism (LM-49)* e studenti FGCU del corso di dottorato in *Education*. I due gruppi hanno evidenziato, discusso e analizzato i seguenti sotto-temi rispetto al macro-tema proposto:

Topics
Child Marriage
Domestic Violence
Immigration
International Students' Experience
Legislation and Higher Education
Race and Class in Education
Refugee Rights
Student Achievement Gap
Teacher Recruitment & Retention
Women in Leadership Roles

In entrambe le esperienze non sono state notate – sia da UNIMC che FGCU – particolari difficoltà di pianificazione temporale degli incontri connesse al diverso fuso orario, né rilevati problemi di accesso /utilizzo alle piattaforme digitali. Gli stu-

denti UNIMC della prima sessione, pur non avendo pieno possesso della lingua inglese, non hanno riscontrato alcun disagio nelle comunicazioni.

Per quanto attiene alle affinità scientifico-disciplinari degli studenti partecipanti, rilevante è il fatto che gli studenti UNIMC del corso *Creative Process in Tourism* (LM-49), che seguono un percorso di studio in Turismo, hanno offerto un contributo di riflessione altamente significativo. La maggioranza degli studenti del corso *Creative Process in Tourism* è di provenienza internazionale e, quindi, ha rappresentato una componente multiculturale all'interno dell'esperienza COIL che ha evidenziato urgenze e criticità – in relazione all'ambito *Social Justice and Critical Pedagogy* – riferite ai personali contesti geo-politici di provenienza. Inoltre, la loro partecipazione all'esperienza COIL ha confermato sia i benefici dell'interdisciplinarietà per un curriculum indirizzato a un particolare settore professionale (Turismo), sia l'opportunità, per i colleghi statunitensi, di raccogliere dirette testimonianze storico-sociali. Le considerazioni finali, espresse dagli studenti delle due sessioni, nelle singole riflessioni valutative, confermano l'efficacia dell'implementazione dei curricula di studio in direzione trans-nazionale, utilizzando soluzioni pedagogiche innovative. Il COIL è stato riconosciuto dagli studenti come modello educativo in grado di stimolare la solidarietà, di rimodellare confini fisici e mentali, di ridefinire la propria autonomia.

L'ambiente di apprendimento prodotto dal COIL si configura come luogo di formazione dove il pensiero e l'agire attraversano le differenze e si lasciano attraversare dalle differenze, dall'inedito, dall'ulteriore. Gli studenti prendono consapevolezza dell'approccio professionale al loro lavoro, di come le visioni plurali del mondo possano promuovere e assistere reti relazionali di cooperazione. In ogni nazione, dove si intende tutelare una democrazia attenta all'umano, si può potenziare questo strumento educativo come laboratorio di rielaborazione di conoscenze e percezioni su tradizioni, percorsi di emancipazione, contraddizioni della contemporaneità. Un intervallo di tempo didattico creativo e fortemente partecipativo. Uno strumento che, concettualmente e praticamente, sostenga l'idea di *societas*, affinando

competenze utili al potenziamento di risorse individuali e collettive.

### *Bibliografia*

- Davidson, N., & Major, C. H. (2014). Boundary crossings: Cooperative learning, collaborative learning, and problem-based learning. *Journal on Excellence in College Teaching*, 25(3&4).
- Deardorff, D. K. (2006). Identification and assessment of intercultural competence as a student outcome of internationalization, *Journal of Studies in International Education*, 10(3).
- Deardorff, D. K., & Jones, E. (2012). Intercultural competence: An Emerging Focus in International Higher education. In D. K. Deardorff, H. De Wit, J. D. Heyl, & T. Adams (Eds.), *The SAGE Handbook of International Higher Education* (pp.283–304). SAGE Publications, Inc.
- Findlay, A., King, R., Stam, A., & Ruiz-Gelices, E. (2016). Ever reluctant Europeans: The changing geographies of UK students studying and working abroad. *European Urban and Regional Studies*, 13(4).
- Institute for International Education (IIE). (2020). Institute for International Education (IIE) Open Doors 2020 Report.
- NAFSA. (2018). *Trends in U.S. Study Abroad*.
- O'Donnell, A. M., & O'Kelly, J. (1994). Learning from peers: Beyond the rhetoric of positive results. *Educational Psychology Review*, 6(4).
- O'Dowd, R. (2018). From telecollaboration to virtual exchange: State-of-the-art and the role of UNICollaboration in moving forward. *Journal of Virtual Exchange*, 1, 1–23.
- Rostovskaya, T. K., Maksimova, A. S., Mekeko, N. M., & Fomina, S. N. (2020). Barriers to Students' Academic Mobility in Russia. *Universal Journal of Educational Research*, 8(4).
- Teichler, U. (2019). Bologna and student mobility: A fuzzy relationship. *Innovation the European Journal of Social Science Research*, 32(4).
- Van Gaalen, A., & Gielesen, R. (2014). Internationalizing students in the home country – Dutch policies. *International Higher Education*, 78.



Finanziato  
dall'Unione europea  
NextGenerationEU



Ministero  
dell'Università  
e della Ricerca



Italiadomani  
DIPARTIMENTO  
DIPARTIMENTO



Activity within the framework of the National Innovation Ecosystem grant ECS00000041 – VITALITY, funded by the European Union - NextGenerationEU - Italian Ministry of University and Research (MUR).

Patrizia Dragoni

*Museum in motion.* Collezioni di ateneo e sfide di genere

## 1. *Introduzione*

«Il museo è un'istituzione permanente senza scopo di lucro e al servizio della società, che compie ricerche, colleziona, conserva, interpreta ed espone il patrimonio culturale, materiale e immateriale. Aperti al pubblico, accessibili e inclusivi, i musei promuovono la diversità e la sostenibilità. Operano e comunicano in modo etico e professionale e con la partecipazione delle comunità, offrendo esperienze diversificate per l'educazione, il piacere, la riflessione e la condivisione di conoscenze». Come dimostra la nuova definizione, approvata a Praga nell'agosto dello scorso anno, il ruolo dei musei nella società è stato declinato in termini sempre più ampi, specie dall'inizio del nuovo millennio. I concetti di accessibilità, inclusività, sostenibilità, partecipazione, diversità, sono stabilmente entrati a far parte del nuovo vocabolario museale, mentre un'alternativa proposta, che definiva i musei «spazi di democratizzazione, inclusivi e polifonici per il dialogo critico», utili a garantire «pari diritti e pari accesso al patrimonio per tutte le persone [...] al fine di contribuire alla dignità umana e alla giustizia sociale, all'uguaglianza globale e al benessere planetario» (ICOM, 2022).

Eppure, a ben guardare, queste affermazioni non appaiono così lontane da quelle che si sono manifestate con precisi caratteri di autocoscienza nella cultura europea della seconda metà del Settecento, in quella determinante fase storica, introdotta dal pensiero dell'Illuminismo e attraversata dai profondi rivolgimenti portati dalla Rivoluzione francese e dalle conquiste napoleoniche, a partire dalla quale l'istituzione museale ha

conosciuto un costante sviluppo. Per usare la lucida ironia di George Bataille, i musei, nell'accezione moderna del termine, sono nati con la ghigliottina (Bataille, 1930), quando la rivoluzione modificò certi privilegi di casta legati anche alla fruizione del patrimonio e ne aprì le porte a tutti. Un'altra rivolta, più recente, allorché una nuova barriera socio-culturale era stata denunciata da Bordieu (Bourdieu, 1966) e i giovani attraversavano l'America e l'Europa rivendicando i propri diritti e invocando, coi loro manifesti, l'esposizione de «*La Joconde au metro*», ha trasformato dopo il '68 il museo da dentro, creando da una parte, a Washinton, sotto l'auspicio della Smithsonian Institution, il primo museo di quartiere, partecipato dal basso, nel quartiere nero di Anacostia (*A Different Drummer*, 1993) e dall'altra, a Parigi, un centro che riunisse insieme tutte le arti, aperto la sera e affiancato da una biblioteca popolare – il Pompidou –, mentre sul fronte della comunità si ponevano le basi per la nascita degli ecomusei (Dragoni, 2010). Oggi stiamo assistendo a una nuova, potente, trasformazione di carattere tecnologico, che, dopo la pandemia da Covid19, ha radicalmente modificato l'approccio del museo nei confronti dei pubblici (Piraina, Vanni, 2020).

Più di ogni altra istituzione culturale il museo è stato dunque in costante cambiamento e ha saputo trasformarsi per andare incontro alle esigenze che si venivano presentando, soprattutto nei periodi di crisi (Mairesse, 2000), senza tuttavia mai perdere quel carattere di permanenza che gli è ugualmente stato proprio fin dall'inizio.

Così anche la funzione di educazione e di mediazione, data per assiomatica, si è rinnovata nel tempo e specialmente lungo tutto il Novecento, alla luce delle contestuali trasformazioni politiche e culturali e della nascita della disciplina museologica che, fondata su una concezione della funzione sociale del museo profondamente diversa dal modello ottocentesco, ha poggiato le proprie radici sul riconoscimento delle pari opportunità per tutti gli individui sancito, a livello internazionale, dagli art. 26 e 27 della Dichiarazione Universale dei diritti dell'uomo del 1948 (Dragoni, 2020) e posto dallo stesso anno tra i principi fondamentali della nostra Costituzione (art. 3).

Servizio pubblico che ha come destinatario la comunità nella sua più ampia accezione, che con essa interagisce attraverso allestimento, comunicazione e attività, il museo è sempre più uno spazio non neutrale, privilegiato per lavorare sui diritti e sugli obiettivi costituzionali, impegnandosi anche in tematiche di attivismo, con l'intento esplicito di agire contro pratiche di disuguaglianza, ingiustizia e esclusione (Sandell, 2002, 2007, 2012, 2017, 2019; McGhie, 2020; *Museum as social change*, 2021) e incrementare il proprio impatto nella società (Muravski, 2021). Alcuni fatti avvenuti di recente hanno così fornito occasioni importanti per riflettere su stereotipi, pregiudizi e forme di adattamento museale al contesto sociale contemporaneo, differendo l'uno dall'altro in termini di tattica, estetica e obiettivi politici, ma in tutti i casi condividendo il desiderio di decolonizzare il museo, decentralizzare l'autorità e aumentare la responsabilità dell'istituzione museale. Solo a titolo di esempio: dal 2017, a seguito dell'emanazione del *Muslim Ban* di Trump, dapprima il MoMA di New York, poi altri musei statunitensi hanno iniziato a sostituire parte delle collezioni permanenti con opere di artisti di nazionalità musulmana, lasciando pareti vuote con piccole didascalie accusatorie, che sottolineavano l'impoverimento culturale cui il paese andava incontro, schierandosi sulle implicazioni sociali di un atto politico. A un anno di distanza il Museo Egizio di Torino ha avviato una riflessione sui cittadini di origine araba, che sono stati invitati ad avvicinarsi al museo e fruire dei suoi contenuti in un'ottica di "riappropriazione culturale".

Maggiore impatto hanno avuto le proteste seguite all'uccisione di George Floyd a Philadelphia e le conseguenti azioni del movimento *Black Lives Matter*, subito sposate da numerosi musei che hanno messo a disposizione le proprie sale e pagine web per trattare i temi della violenza, della discriminazione razziale, della cultura e dell'arte afroamericana.

Altra tematica discussa è stata quella della sostenibilità ambientale, che dagli happening teatrali del gruppo *BP or not BP* è arrivata, per l'Italia, alle manifestazioni del collettivo *Ultima Generazione*.

Per le questioni di genere, un segnale netto è stato lanciato da ICOM che, nel 2017, dichiarando un forte ritardo su queste te-

matiche che incidono su ogni livello della pratica museale, dalla governance alla visita, ha varato il progetto *#WomenInMuseum*, seguito nel 2020 da un numero monografico della rivista «*Museum International*» dedicato a *Museum and Gender* e da un secondo numero dedicato agli immaginari LGBTQ+.

Anche se, difatti, la parità di genere sembra un obiettivo sostanzialmente raggiunto, è ancora forte nell'immaginario collettivo l'idea della subalternità sociale, lavorativa e intellettuale della donna, ancorata all'idea della casa e della famiglia, specie in Italia (Gender, 2022), dove sono anche circoscritte le azioni rivolte ai temi della diversità di genere e di orientamento sessuale.

Anche in questo caso il museo, per quanto non possa progettare attività specifiche per ognuna delle tematiche o degli individui coinvolti nei processi delle rivendicazioni, deve tuttavia costruire le proprie azioni in modo da evitare di creare senso di disagio o esclusione, agendo nell'ottica della consapevolezza della diversità e della convivenza oppure prevedendo compensazioni o riflessioni critiche (Masino 2022).

Una delle più note rappresentazioni di questo percorso, a dieci anni dall'emanazione da parte dell'UNESCO della *Convenzione sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione nei confronti delle donne*, è stata la protesta che, nel 1989, il gruppo di attiviste di *Guerrillas Girls* portò pacificamente avanti tappezzando la città di New York con l'ormai iconico manifesto «Do women have to be naked to get into the Metropolitan Museum?», che metteva in risalto come nel totale delle collezioni solo il 5% era stato realizzato da artiste donne, mentre l'85% era costituito da immagini di donne nude. Due anni dopo ICOM pubblicava un numero monografico della rivista «*Museum*» dal titolo *Focus on Women* (vol. XLIII, n. 3, 1991), un primo sguardo internazionale su un ampio spettro di problemi e prospettive derivanti dalle numerose interazioni delle donne con i musei, dai risultati al contempo brillanti e sconcertanti. Diciotto professionisti museali, tra cui un solo uomo, erano stati invitati a inviare un contributo su quale immagine della donna riflettevano le esposizioni, quale era la sorte riservata alle donne che lavoravano nei musei e come poter migliorare le loro

prospettive di carriera e come i musei potevano, in generale, contribuire a migliorare la condizione femminile. Dal confronto era emerso che da secoli le donne avevano partecipato a vario titolo, a volte in modo decisivo, alla vita dei musei, ma che il loro lavoro era raramente apprezzato per il suo valore, tanto quantitativo quanto qualitativo. Ancorché numerose, il loro salario era scarso; se dovevano provvedere ai fabbisogni della famiglia finivano per cambiare mansione e, anche se vivevano in un paese che aveva garantita la parità di genere, potevano essere vittime di un effetto perverso, quello di essere scartate a vantaggio di un uomo. Tra i lavori, la preferenza era accordata ai servizi educativi e alla conservazione, piuttosto che ai compiti manageriali, ma laddove c'erano delle direttrici erano in grado di guidare attività di gruppo meglio degli uomini. Quanto alle collezioni e alle esposizioni, vari articoli riferivano che in numerosi musei la storia delle donne era occultata, le didascalie non riportavano il genere, di fatto impedendo di conoscerne l'eredità culturale, tanto da chiedersi se non fosse il caso di creare musei femminili – come ad esempio il National Museum of Women in the Arts di Washington (1981), i Frauen Museum di Bonn (1981) e Wiesbaden (1984), il Kvindemuseet di Aarhus (1984), il Museo della donna “Evelyn Ortner” di Merano (1988) – oppure cercare di fare spazio all'elemento femminile. Al termine dei lavori, all'unanimità erano state approvate delle strategie di azione per migliorare profili e condizione femminile nel museo incoraggiando politiche in loro favore: sensibilizzare sui problemi della discriminazione, vigilare sulle rappresentazioni femminili esposte, costituire fondi per acquisire opere realizzate da artiste e realizzare progetti sul ruolo delle donne nella società e nella storia e per consentire a tutte l'accesso al museo (Skjoth, 1991).

A sedici anni di distanza, un nuovo numero della rivista tornava ad essere dedicato alle donne e alle questioni di genere. Nell'editoriale la curatrice (Vinson, 2007), dopo aver segnalato la difficoltà della decisione di pubblicare il volume, rischiando di mettere in discussione nozioni che esulavano dai coevi dibattiti sul patrimonio, faceva esplicito riferimento all'Obiettivo n. 3 degli *Obiettivi di Sviluppo del Millennio* (MDG) delle Na-

zioni Unite, ovvero la promozione dell'uguaglianza di genere e l'*empowerment* delle donne, come sestante per esplorare gli studi di genere sul patrimonio culturale e in particolare l'inclusione dell'arte e della cultura nelle agende internazionali per lo sviluppo del ruolo delle donne nelle società contemporanee e, di conseguenza, per il miglioramento delle politiche di sviluppo intese come azione di promozione dell'uguaglianza di genere. Dopo avere passato in rassegna i vari modi in cui le donne partecipavano alla vita sociale e venivano rappresentate dalle nuove categorie di patrimonio allora recentemente identificate o rivalutate (tradizioni orali, artigianato) o attraverso l'uso delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione nei musei, venivano descritti i diversi livelli di presenza femminile nel settore del patrimonio, per dimostrare come le politiche di conservazione del patrimonio avrebbero potuto pretendere di essere inclusive e complete, e quindi di guidare il processo di sviluppo, solo se avessero riconosciuto lo specifico coinvolgimento e la posizione delle donne in tutti i livelli di attività. Infine veniva passata in rassegna l'esperienza delle donne nel loro impegno per la creazione di musei in diverse culture e regioni del mondo, dall'America Latina al Sud-Est Asiatico, passando per Europa e America settentrionale, dimostrando come i musei non fossero affatto depositi di opere d'arte, ma uno spazio vitale in cui gli oggetti assumevano significato e venivano impiegati in un contesto culturale più ampio e come parte di un capitale culturale, diventando nuovi campi di battaglia su cui combattere per la parità di genere. Nonostante venisse ravvisato come le relazioni tra la parità di genere e il patrimonio soffrissero ancora di una mancanza di visibilità e di comprensione da parte dei nuovi responsabili delle politiche del patrimonio, rispetto al numero del 1991 tutti gli articoli rivelavano di essere di fronte ad una fase di transizione verso la promozione dell'uguaglianza di genere.

Da allora e in linea con il contesto sociale, come attesta anche il sovraccitato volume *Museum and Gender*, si è prestata sempre maggiore attenzione a rovesciare la narrazione dominante che aveva perpetuato con inerzia le modalità pervenute dal passato, cercando di revisionarle, interrogandosi soprattutto sulla corretta rappresentazione delle donne. Così, ad esempio, prendendo

in esame soltanto l'Italia, sono state realizzate esposizioni che hanno analizzato il ruolo storicamente assegnato alla donna a partire dall'antichità (*Eva contro Eva. La duplice valenza del femminile nell'immaginario occidentale*, Tivoli, Villa d'Este), il collettivo *Non Una Di Meno* ha avviato manifestazioni che hanno puntato i riflettori sul tema della rappresentazione del femminile, poi ripreso nel censimento sulle statue dedicate alle donne da parte dell'associazione *Mi riconosci?*, sono emerse dall'ombra numerose figure di donne artiste, fra cui l'architettrice Plautilla Bricci, sono stati modificati gli apparati di comunicazione per restituire alle committenti, collezioniste e curatrici i propri ruoli decisivi, sono stati commissionati dal Ministero della Cultura progetti, come il podcast *Paladine*, che ha presentato otto ritratti di museologhe, archeologhe, studiose, collezioniste che hanno segnato la storia del patrimonio culturale, molte delle quali oggetto di studio nel recente convegno *Le donne storiche dell'arte tra ricerca, tutela e valorizzazione*, tenuto tra Macerata e Genova lo scorso anno (Carrara, Dragoni, 2022). Ugualmente, in accordo con il Piano di Uguaglianza di Genere del MIC (2002), che prevede nell'area strategica n. 4 l'adozione di specifiche linee guida sull'uso del linguaggio, il Museo Nazionale di Matera e i Musei Reali di Torino hanno per primi un linguaggio inclusivo.

Le istituzioni culturali hanno dunque assunto la responsabilità di rispondere agli stimoli della società, chiedendosi quale tipo di società rappresentano, come la stanno rappresentando e come vogliono rappresentarla. L'Università di Macerata, in occasione dell'evento *Sharper*, ha avviato una riflessione sulle opere delle artiste presenti nelle collezioni dell'Ateneo, interpretandole sotto una duplice ottica, quella più prettamente storico-artistico e quella della mediazione e interpretazione del patrimonio.

## 2. *Le collezioni dell'Ateneo di Macerata: le artiste*

Ancorché non strutturate in un vero e proprio museo, l'Ateneo maceratese presenta un insieme di collezioni ricche, caratterizzate da diverse tipologie di oggetti raccolti in epoche differenti. Il primo nucleo è composto da «una ricca e completa

raccolta osteologica, una preziosa collezione di ceroplastiche in ottimo stato di conservazione, custodite in teche di legno dotate di sportelli vetrati, ed un atlante anatomico con tavole di grande formato riprodotte a mano, posto su un leggìo anatomico in legno» (Cingolani, 2006, p. 190), provenienti dal gabinetto anatomico dell'antica facoltà medica dell'Università maceratese, istituito nel 1827. Il secondo è costituito da 35 dipinti tra ritratti, paesaggi e nature morte, realizzati dal pittore pollentino Vincenzo Monti (1908-1981) e donati nel 2004, per volontà testamentaria della moglie Maria Staffolani, all'Università di Macerata (Archivio dell'Università di Macerata, Donazione Staffolani). Conservati per la quasi totalità presso il dipartimento di Scienze della Formazione, dei Beni Culturali e del Turismo, sono un terzo della donazione, suddivisa per il resto tra l'Accademia di Belle Arti di Macerata e i Musei Civici di Palazzo Buonaccorsi. La volontà di lasciare parte della produzione all'Ateneo derivava dall'amicizia che il pittore aveva avuto con don Attilio Moroni (1909-1986), che dell'Università è stato rettore dal 1977 al 1985. Nell'arco del suo rettorato Moroni, appassionato d'arte e collezionista, ha lasciato il terzo e più importante fondo di opere d'arte (Archivio dell'Università di Macerata, I P/12 Legato Moroni, donazione opere artistiche), sculture, arredi e oltre 220 opere grafiche contemporanee, tra incisioni, disegni, collages e dipinti su carta (Paoletti, 2008). Animato dalla ferma volontà di scongiurare il rischio di un isolamento culturale e sociale dell'ateneo in un'epoca segnata da forti impulsi al cambiamento (Sani, 2008), il suo rettorato è stato caratterizzato dal disegno di collegare quanto più possibile l'università alla società, a partire da uno stretto rapporto con gli artisti, specie quelli operanti sul territorio e artefici delle sperimentazioni del tempo, di cui ha acquisito il *corpus* di grafiche, databili tra il 1954 e il 1985.

Tra queste, pur se in numero molto ridotto rispetto al totale, possono essere annoverate 13 presenze femminili con opere cronologicamente collocate tra il 1973 e il 1984.

Quasi tutte le realizzazioni sono ascrivibili a quel fenomeno di vasto raggio che, ripudiando la società contemporanea e i suoi valori, rifiuta l'arte come rappresentazione sensibile e af-

ferma l'atto individuale, diretta testimonianza – attraverso l'immediatezza del gesto, la frammentarietà del segno – della precarietà, del dubbio, della solitudine della condizione umana tipica del periodo, che indichiamo genericamente come informale.

Tra le varie tendenze di tipo astratto, numerose sono quelle impegnate nell'analisi strutturale e formale dell'opera, nella tendenza geometrica e nelle sperimentazioni di carattere percettivo, aperte anche a recepire le possibilità fornite dalle tecnologie e dai nuovi mezzi di comunicazione nell'intento di coinvolgere l'esperienza sensoriale dello spettatore. Ada Costa, ad esempio, traduce la propria formazione scientifica e la predisposizione per la matematica in un linguaggio che parte dalla ricerca sulla linea nello spazio componendo segni orizzontali, verticali e diagonali, evidenti nel progetto *Segmenti*, presentato in una personale a Firenze nel 1975 (*Segmento*, 1974, acquaforte 35x25) (Bonomo 2014). Linee e evolute in moduli, disposti a formare spirali iscritte in un quadrato, compongono anche la litografia di Vera Molnar (senza titolo, 1974 40x40), artista di origine ungherese, naturalizzata francese, pioniera dell'arte sistematica e dell'utilizzo delle tecnologie nella creazione artistica. La sua produzione, basata su una riflessione teorica sui mezzi della creazione e i meccanismi della visione, trae origine da Malevich e Mondrian (Lemoine..), cui rimanda anche il dipinto su carta di Aurelie Nemours (*Helicon*, 1979, 29x43), caratterizzato dalla giustapposizione di quattro quadrati di colore rosso, nero, blu e giallo. Allieva di Fernand Léger, l'artista nella sua produzione ha utilizzato prevalentemente le linee verticali e orizzontali per raggiungere sovrapposizioni complesse per “installare il vuoto” nello spazio attraverso l'espressività emozionale del colore e dei contrasti.

Nel campo della comunicazione semantica, all'ambito della “poesia concreta”, ovvero a quelle esperienze, tra loro a volte molto diversificate in cui parole o frammenti di parole vengono composti per accostamenti, sovrapposizioni, ripetizioni, inversioni, in un gioco di rapporti col piano di fondo, con i ritmi delle sequenze e le pause dei vuoti, gli effetti ottici del contrasto tra bianco e nero, appartengono le opere di Maria Teresa De Zorzi, Betty Danon, Greta Schodl e Titi Parant. Nel primo caso

l'artista rielabora la struttura dattilografica e tipografica di una poesia di Andrea Zanzotto trasferendo le parole dalla sfera della mente e intrecciandole nella percezione per generare un nuovo principio costruttivo di poesia visiva in una serie di tre piccole incisioni (senza titolo, 1979, 25x25), mentre Betty Danon, artista concettuale di origine turca, stabilitasi in Italia dopo il matrimonio, si ispira alla simbologia junghiana e alle filosofie orientali componendo le due figure geometriche del cerchio e del quadrato in una serie di partiture che diventano elementi geometrici alla base delle forme del punto e della linea, studiati poi anche attraverso spartiti musicali astratti. Nel caso della piccola serigrafia maceratese, la composizione si sviluppa lungo un asse verticale in bianco e nero che parte in basso da un cerchio, considerato dall'artista un archetipo magico, un eterno perfetto, che si spezza e si scompone fino a diventare punto. Al centro del percorso, il semicerchio formatosi è l'unico colorato di rosso e seguito dal lemma *am*, come ad indicare la condizione umana (*I am*, io sono), vulnerabile e inserita al centro di un processo semantico ed esistenziale, come evidente dalla posizione in cui gli elementi inferiore e superiore declinano le sette fasi della vita dell'uomo.

Contestualmente alle sperimentazioni pittoriche, negli stessi anni Betty Danon aveva iniziato a lavorare anche con i pentagrammi, elemento questo della musica che la avvicina ad Elisa Montessori (senza titolo, acquaforte 1981). Nonostante le dimensioni miniaturistiche (5x5), emerge la poetica dell'artista, che parte dall'atto del guardare rapportandosi col mondo per catturare le linee interne delle cose, lasciar spazio alla scrittura libera della mano e poi sottrarre per creare nuove forme e metamorfosi.

Il *Percorso* di Annalisa Alloatti (1973, stampa tipografica 67x67), pone invece l'accento su una forma di poesia in grado di utilizzare le nuove forme del linguaggio mass-mediatico, rese sempre più familiari da strumenti quali televisione, rotocalchi ecc., alterandone la funzione da pervasiva a poetica, usando gli stessi mezzi di produzione e diffusione.

Sulla ripetizione costante di parole su carta, che finiscono per costituire la tramatura del soggetto e si annullano fino

a diventare astratte, è impostato il *Gincobiloba tra carte di riso* di Greta Schodl (1984, litografia 35x50). Come in tutti suoi lavori, esposti in numerosi musei italiani ed esteri, tra cui voglio ricordare il *National Museum of Women in the Arts* di Washington, forme geometriche e segni si intrecciano su diverse superfici, recanti i segni di un'esistenza passata con le parole scritte a mano, che portano il segno dell'artista, spesso intervallate da punti di luce realizzati a foglia d'oro, rimando non solo ad una presenza magico-magnetica della tela ma anche evocatrici della secessione viennese, in omaggio alle origini austriache.

Sul principio della serie e della ripetizione Titi Parant assume una connotazione più romantica. La sua acquaforte (1974, 40x50) è difatti ascrivibile alla serie *Je t'aime*, che fa riferimento alla frase pronunciata per la prima volta a quello che sarebbe diventato il compagno di una vita, Jean-Luc Parant, all'età di 17 anni. Questo incontro è alla base dell'esperienza artistica di entrambi, che sulla vicinanza reciproca getteranno le basi delle rispettive produzioni.

Nell'opera tutta la superficie è riempita dalla frase *je t'aime* (ti amo), tracciata in blu. Al centro, si stagliano, come dentro una cornice rossa, due sfere che ricordano due figure umane disegnate da un bambino, *moi e toi*, ovvero io e te. Il rosso rappresenta Titi, artista, compositrice, scrittrice, il blu il marito. Il rosso del sangue e il blu del cielo che si fondono, ricordando attraverso una serie di corrispondenze ogni luogo spaziale e ogni momento temporale in cui si sono uniti in un abbraccio.

Decisamente più impegnata è Eugénie Dubrueuil, di cui l'ateneo possiede una serigrafia del 1982 (senza titolo, 70x50), raffigurante, su uno sfondo neutro, una scarpa con tacco e plateau alti e spessi, indossata da un piede visto da due prospettive differenti, dal retro e di profilo. Nella prima raffigurazione i contorni della scarpa sono colorati di blu mentre la parte del tallone è evidenziata con linee oblique rosse, creando un focus sull'instabilità del piede. Tale sensazione è enfatizzata dalle linee vicino al plateau, al tallone e alla cavaglia che simboleggiano la precarietà e il va-

cillamento della posa. La visione laterale della scarpa pone l'attenzione sulle ossa del piede colorate di verde, raffigurate come attraverso una lastra a raggi x per lo studio scientifico e anatomico. L'arco plantare assume una forma innaturale modificando la vera postura del piede umano, costretto dalla scarpa troppo alta. L'artista, utilizzando tre spesse frecce rosse, mette l'accento su alcune ossa particolarmente deformate e in tensione: la caviglia, il tarso e il metatarso. L'unico elemento che sembra legare il piede alla scarpa è un sottile fiocco annodato alla caviglia. A capo di una associazione, *Les Beaux Yeux*, che raccoglie opere di artisti provenienti da diversi paesi, la Dubrueil ha sempre sostenuto la diversità e il ruolo delle donne, di cui nell'opera maceratese rivendica la libertà dalle costrizioni imposte dal modello femminile classico, legato allo stereotipo della scarpa col tacco.

Simbolo di emancipazione femminile è anche la piccola opera di Maria Lai (senza titolo, 40 x 30), che trasforma, attraverso tramature e intrecci, quello che avrebbe dovuto essere l'ordinario ruolo della donna sarda, ad esempio al telaio, in arte, riuscendo così a trascendere un futuro già scritto. Simile nella realizzazione è anche *Rivisitare Klee* (tecnica mista, 25x35) di Franca Sonnino, allieva di Maria Lai e come lei legata alla corrente dell'arte povera. Anche in questo caso il filo, di cotone ritorto su filo di ferro a delineare contorni nello spazio, è l'elemento centrale della composizione, caratterizzata sullo sfondo da un fitto reticolo di linee di matrice concettuale più che geometrica.

Ad un immaginario mitologico fa invece riferimento l'unica opera figurativa, un'acquaforte realizzata da Angela Volpi nel 1982 (*La Gabbiana*, 25x32), che sembra riecheggiare l'universo visionario di Valeriano Trubbiani.

### 3. *Le collezioni dell'Ateneo di Macerata in motion: esposizioni e mediazione culturale sui temi della diversità e dell'inclusione*

Al momento le collezioni dell'Ateneo non sono esposte al pubblico e, in attesa di poterle rendere fruibili, sono state avvia-

te delle attività finalizzate a farle conoscere, guardando anche al patrimonio universitario come risorsa strategica per la qualità della vita delle persone, per lo sviluppo sostenibile e per la promozione del territorio.

La prima azione è stata una completa ricognizione dei beni, che sono stati fotografati e resi oggetto di una campagna di catalogazione scientifica, primo atto per poterli tutelare ai sensi di legge e acquisire le conoscenze storico-critiche necessarie alle successive attività di valorizzazione. Si è poi passati alla realizzazione di tre video – il primo, un trailer sulle collezioni teso a sintetizzarne complessità e varietà, rilasciato in occasione dell'*Academic Heritage Day*, gli altri creati su due dipinti del fondo antico, interpretati in chiave moderna per affrontare le tematiche della guerra e della protezione del patrimonio in assetto di crisi e della resilienza – pubblicati sul canale Youtube ART@unimc. Al contempo sono state progettate delle cartoline tematiche per i canali social, di cui come prima è stata realizzata quella dedicata proprio alle artiste, in occasione della festa della donna, l'8 marzo.

È in progettazione una mostra virtuale che dia conto delle collezioni in relazione all'ateneo e alla città e si stanno studiando anche alcune piccole esposizioni tematiche, da realizzare in collaborazione con gli altri istituti culturali di Macerata, mentre di prossima pubblicazione sarà il catalogo scientifico. Un primo nucleo della collezione, ovvero la donazione Monti, è stato utilizzato come case study nell'ambito del laboratorio di Comunicazione Museale dell'anno accademico 2021/2022 (corso di laurea magistrale in Management dei Beni Culturali LM-89), durante il quale studentesse e studenti hanno condotto uno studio preliminare sull'artista e sulla sua produzione per l'elaborazione di una brochure tematica dedicata alle opere esposte presso l'aula magna del Polo Didattico "Luigi Bertelli". Si è trattato di un primo importante tentativo di attività trasversale di didattica, ricerca e Terza missione, capace di coinvolgere i tre ambiti fondanti dell'ateneo.

In occasione dell'evento *Sharper*, portando a compimento una proposta ideata durante le lezioni del laboratorio di Comunicazione Museale dell'anno accademico 2022/2023 per con-

sentire agli studenti di esercitare le proprie conoscenze nello studio e competenze nella valorizzazione, poi presentata nell'ambito del progetto *Impresa in Aula* della Regione Marche, è stata progettata una *travelling exhibition*, ovvero una mostra viaggiante che, rovesciando la classica idea di museo, porti le opere al pubblico, direttamente negli spazi urbani. Se la prima idea era stata quella di far conoscere un patrimonio sconosciuto anche agli stessi membri della comunità accademica attraverso una esposizione di tipo tradizionale, si è successivamente ritenuto prioritario indirizzare gli sforzi nella prospettiva dell'*audience development*, intercettando la popolazione residente, quella che può trarre vantaggio dalla prossimità fisica agli spazi della cultura, in quanto il rapporto con il cittadino-utente è un problema assai più ampio di quello della sola frequentazione dei luoghi della cultura ed ha a che fare con la costruzione di un rapporto forte tra comunità e territorio finalizzato allo sviluppo locale, al rafforzamento identitario e, più in generale, alla possibilità di usare il patrimonio culturale come strumento per favorire, nella comunità, riflessioni sul presente e sul futuro.

Si è così ripresa un'attività già avviata all'estero dall'inizio del XX secolo e si è deciso di attrezzare un furgoncino che trasporti strutture per l'esposizione e alcune opere, corredate da didascalie tradizionali ma interpretabili in ottica multidisciplinare a seconda di una serie di temi discussi con gli studenti durante le lezioni e che costituiscono uno specchio dei principali argomenti di dibattito che interessano la società e in specie i giovani: ambiente e sostenibilità, lavoro, guerra, disagio mentale, stereotipi e gender. Ancorché le opere "in viaggio" siano, per ragioni di spazio e di conservazione, numericamente limitate, permetteranno di costruire ad ogni tappa di arresto del mezzo una discussione di comunità intorno ai temi scelti, grazie alla presenza di mediatori che consentiranno di creare un'esperienza unica e irripetibile, personalizzabile e personalizzata a seconda dei visitatori, chiamati a interagire attivamente nella costruzione di significati, inevitabilmente diversificati.

Alle tematiche individuate, infatti, oltre ad una serie di apparati comunicativi che espliciteranno le motivazioni della scelta richiamando anche i 17 *goals* dell'Agenda ONU 2030, studiati

e predisposti secondo le più aggiornate indicazioni museografiche, saranno legate delle museum box, scatole da aprire che permetteranno lo sviluppo di domande anche di carattere provocatorio, per avviare dibattiti sui temi summenzionati. Vere e proprie scatole di cartone destinate a contenere oggetti e materiali attivatori di dialogo con i pubblici, le box hanno l'obiettivo di fornire non solo ulteriori informazioni circa il contesto storico e culturale dell'opera cui si riferiscono, ma di attivare, grazie alla presenza dei mediatori, un dialogo partecipato con i pubblici nella costruzione di riflessioni e nuovi significati.

Ad esempio, per il tema legato agli stereotipi e gender, è stata scelta l'opera di Eugenie Dubrueil, che, oltre agli apparati di tipo tradizionale, che permettono di comprenderla nell'ambito della produzione dell'artista e del suo tempo, è stata corredata da un ulteriore testo che punta a provocare il visitatore nella comprensione dell'opera e a non dare per scontato che le scarpe raffigurate siano necessariamente destinate a una donna. Per questo, all'interno della box si è pensato di inserire testi sulla diffusione storica della scarpa con il tacco, immagini che tendono a considerare gli stereotipi della femminilità, testimonianze delle manifestazioni femministe, immagini dei Pride e un paio di scarpe rosse, per riflettere anche sui temi dei femmicidi. Saranno inoltre presenti dei post-it in cui i visitatori potranno lasciare la propria risposta alla domanda provocatoria sull'associazione di idee tra tacco e scarpa femminile, sui problemi generati dalle interpretazioni e sulle azioni che l'Università potrebbe mettere in campo per affrontarli.

La scelta di utilizzare le box consente anche di potere adattare il progetto a ulteriori modalità, come ad esempio, a discussioni presso scuole o musei e il fatto che saranno utilizzate scatole riciclate invita a riflettere anche sul tema della sostenibilità.

La *travelling exhibition* potrà così rispondere all'esigenza di un allargamento delle possibilità di accesso e di fruizione culturale, andando incontro anche a coloro che non sempre mostrano interesse per la frequentazione dei luoghi culturali e costituendo al tempo stesso per gli studenti coinvolti come mediatori una palestra in grado di prefigurare la molteplicità di azioni che dovranno sapere affrontare all'interno di uno spazio espositivo,

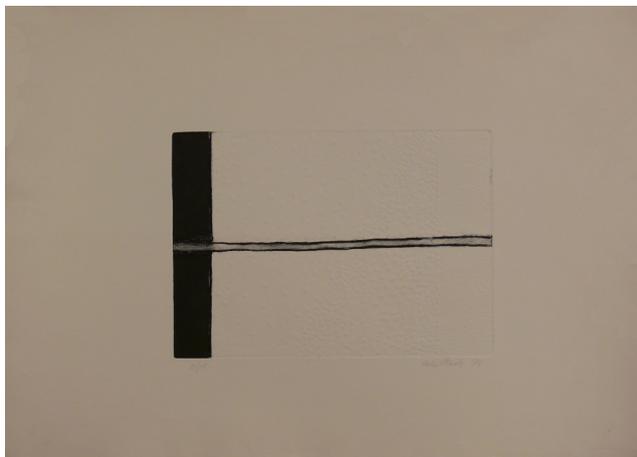
dalle necessità della collezione (documentazione, conservazione, sicurezza, accessibilità, inclusione) alle esigenze delle diverse tipologie di pubblico, per esplicitare pienamente, attraverso l'incontro tra opera e spettatore, la consapevolezza della natura pubblica dell'arte e dell'esposizione.

L'ateneo, in una prospettiva concreta di Terza missione, si mette così, come i musei nella nuova definizione ICOM, "al servizio della società": portando le proprie collezioni fuori dagli ambiti accademici, promuove non solo la conoscenza ma la co-costruzione di significati con i cittadini, per una crescita collettiva e condivisa.

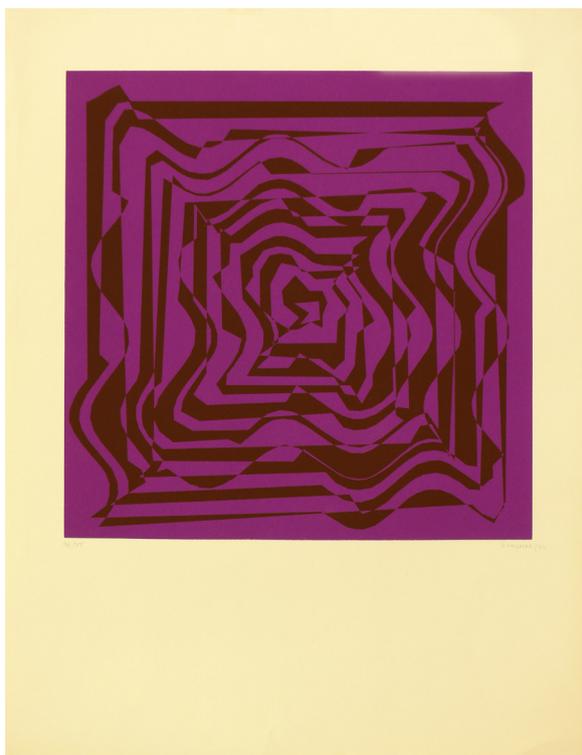
### *Bibliografia*

- Aa.Vv. (1991), Focus on Women, *Museum*, vol. XLIII, n. 3.
- Bataille, G. (1930), *Musée*, «Documents», n. 5, Paris, p. 300.
- Bonomo, M. (2014), *Ada Costa*, Bari: Dedalo.
- Bordieu, P., Darbel, A. (1966), *L'amour de l'art*, Paris: Minuit.
- Carrara, E., Dragoni, P. (2022), *Le donne storiche dell'arte tra ricerca, tutela e valorizzazione*, Macerata: eum.
- Cingolani, M. (2006), *Lo studio generale cuiuscumque facultatis et scientiae licitae di Macerata*, in *Uomini e luoghi della cultura nelle Marche*, a cura di G. Danielli, Ancona, vol. II, pp. 272-281.
- Dragoni, P. (2010), *Processo al museo. Sessant'anni di dibattito sulla valorizzazione museale in Italia*, Firenze: Edifir.
- Dragoni, P. (2020), *Guerra e pace. Il ruolo sociale dei musei per la costruzione dei diritti di cittadinanza durante i conflitti*, in M. Nezzo, C. Bajamonte (a cura di), *Il patrimonio artistico negli assetti di crisi: indagine diacronica sulle politiche protettive e sollecitative rispetto alle arti, in caso di conflitto, nell'Italia fra Risorgimento e Guerra Fredda*, Atti del convegno internazionale di studi (Padova, Palazzo Liviano 3-5 febbraio 2020), Padova: Il Poligrafo, pp. 253-267.
- ICOM, International Council of Museums – Italia (2022), *La nuova definizione di Museo*, <<https://www.icom-italia.org/definizione-di-museo/>>.
- Lemoine, S. (-), *Vera Molnar au musée de Grenoble, une collection sans pareille*.
- Mairesse, F. (2000), *La belle histoire, aux origines de la nouvelle muséologie*, in A. Desvallées (a cura di), *L'ecomusée: rêve ou réalité*, «Culture et musées», n. 17-18, pp. 33-56.

- Martin-Felton, Z., Lowe, G. S. (1993), *A Different Drummer: John Kinard and the Anacostia Museum 1967-1989*, Washington: Smithsonian Institution.
- McGhie, H.A. (2020), *Museums and Human Rights: human rights as a basis for public service, Curating Tomorrow*.
- Ministero della Cultura – Grant Office (2022), *Gender. La sfida per la parità*.
- Ministero della Cultura – GrantOffice (2022), *Piano di Uguaglianza di Genere del Ministero della Cultura*.
- Murawski, M. (2021), *Museums as Agents of Change. A Guide to Becoming a Changemaker*, Rowman & Littlefield.
- Chynoweth A., Lynch B., Petersen K., Smed S., *Museums and social change. Challenging the unhelpful museum*, London-New York: Routledge.
- Paoletti, S. (2008), *Una introduzione alla collezione*, in R. Sani, a cura di, *Fondo Moroni. Arte contemporanea in università*, Macerata: Eum, s.p.
- Piraina, D., Vanni, M. (2020), *La nuova museologia: le opportunità nell'incertezza. Verso uno sviluppo sostenibile*, Torino.
- Sandell, R. (2002), *Museums, Society, Inequality*, London-New York: Routledge.
- Sandell, R. (2007), *Museums, Prejudice and the Reframing of Difference*, London-New York: Routledge.
- Sandell, R. (2012), *Museums, Equality and Social Justice*, London-New York: Routledge.
- Sandell, R. (2017), *Museums, Moralities and Human Rights*, London-New York: Routledge.
- Sandell, R., Janes, R., eds. (2019), *Museum Activism*, London-New York: Routledge.
- Sani, R., a cura di (2008), *Fondo Moroni. Arte contemporanea in università*, Macerata: Eum, s.p.
- Vinson, I. (2007), *Gender perspectives on cultural heritage and museums*, editorial, «Museum International».



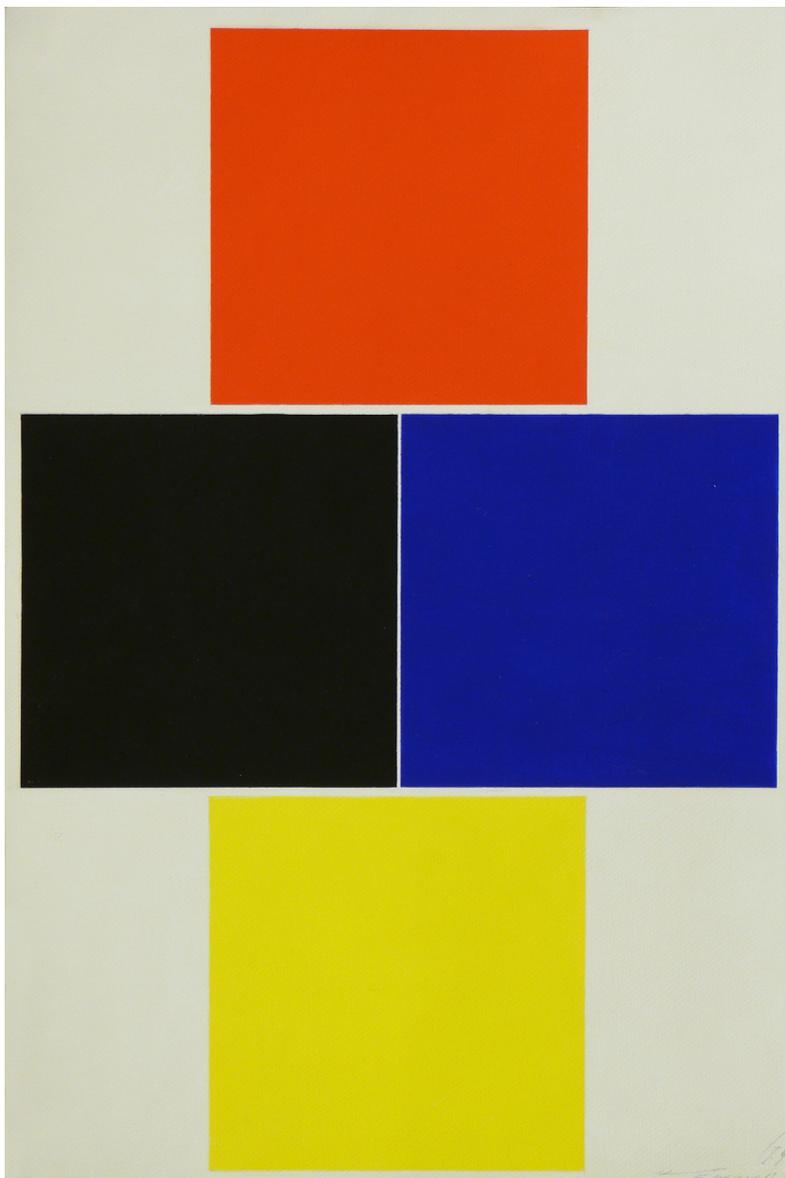
1.



2.

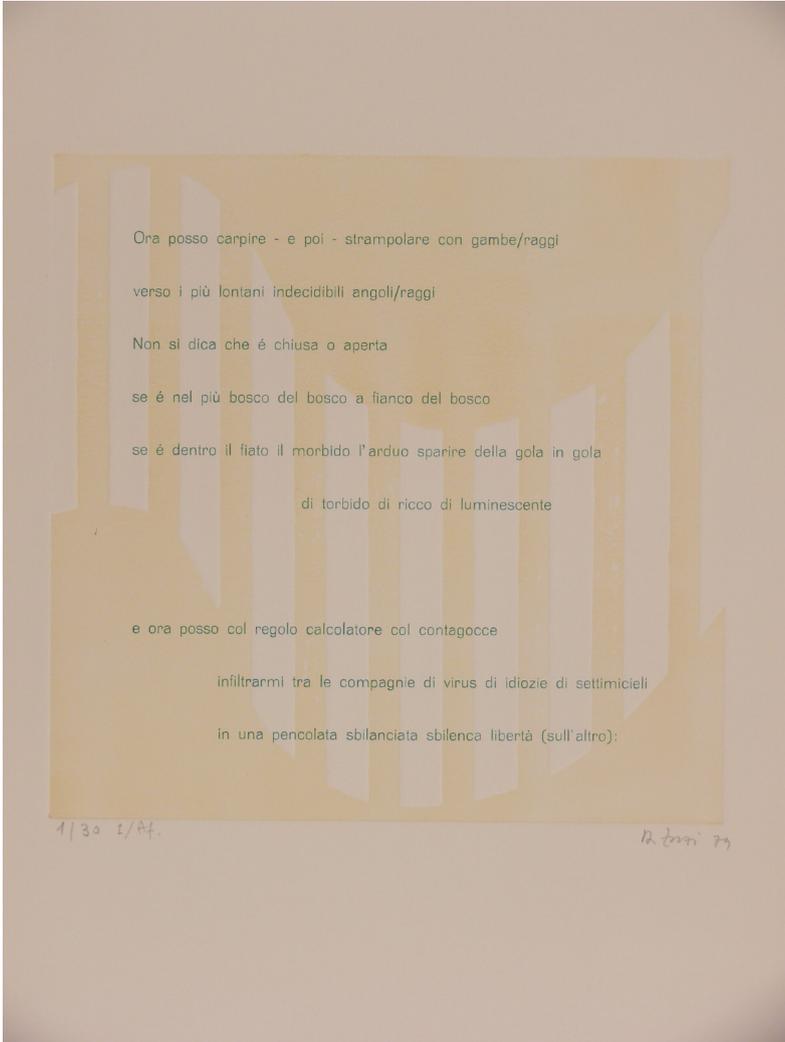
1. Ada Costa, *Segmento*, 1974, aquaforte, 35x25 cm

2. Vera Molnar, *senza titolo*, 1974, litografia, 40x40 cm



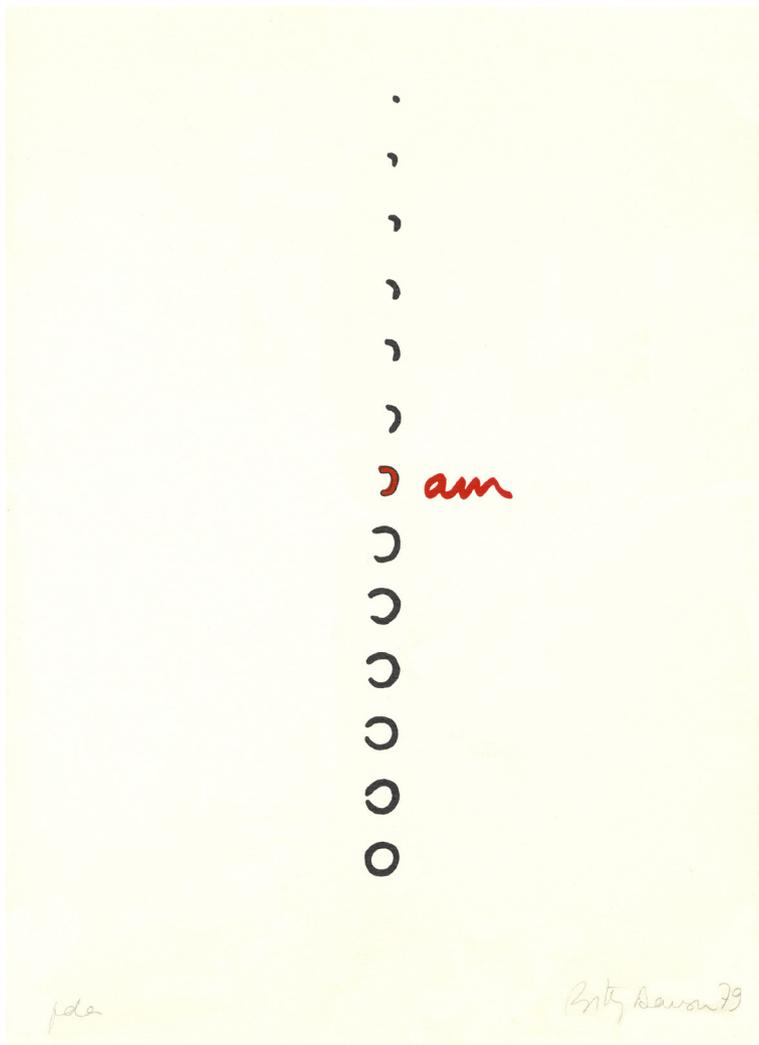
3.

3. Aurelie Nemours, *Helicon*, 1979, dipinto su carta, 29x43cm



4.

4. Maria Teresa De Zorzi, *senza titolo*, 1979, 25x25 cm

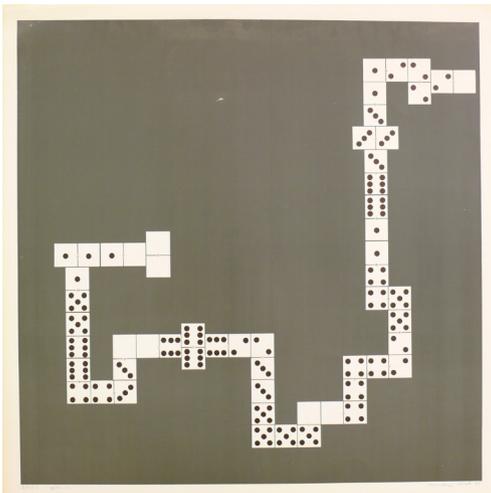


5.

5. Betty Danon, *senza titolo*, 1979, serigrafia, 22x33 cm



6.



7.

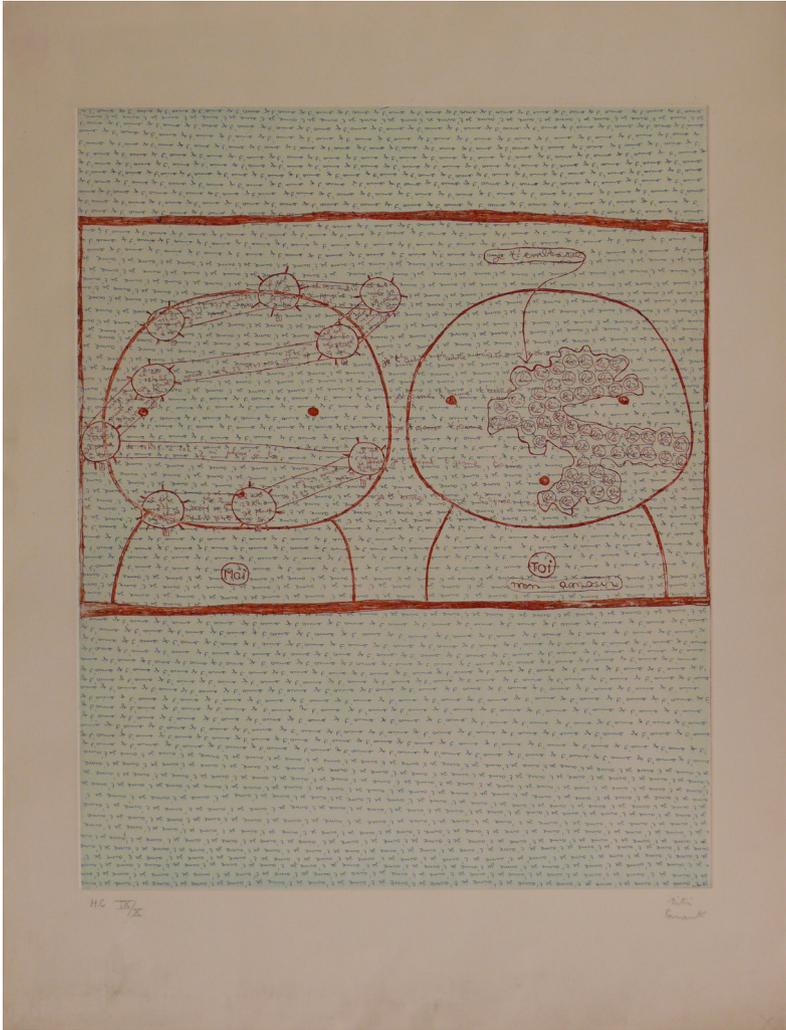
6. Elisa Montessori, *senza titolo*, 1981, acquaforte 5x5 cm

7. Annalisa Alloatti, *Percorso*, 1973, stampa tipografica 67x67 cm



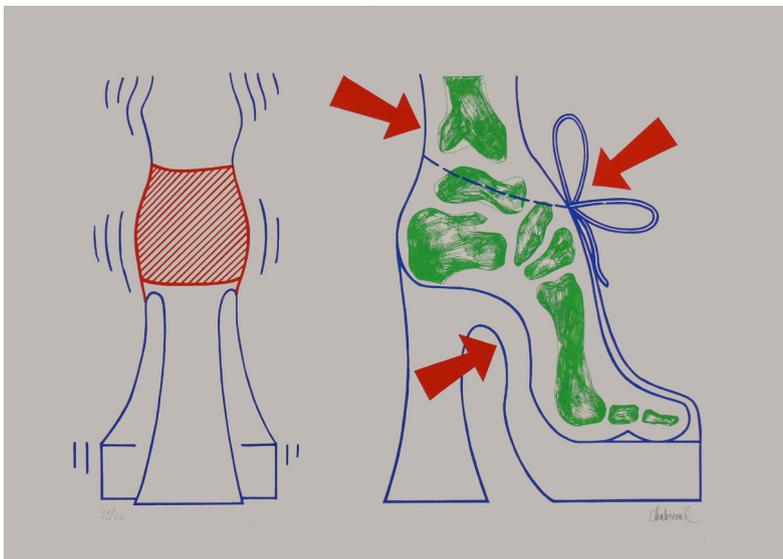
8.

8. Greta Schodl, *Gincobiloba tra carte di riso*, 1984, litografia, 35x50 cm

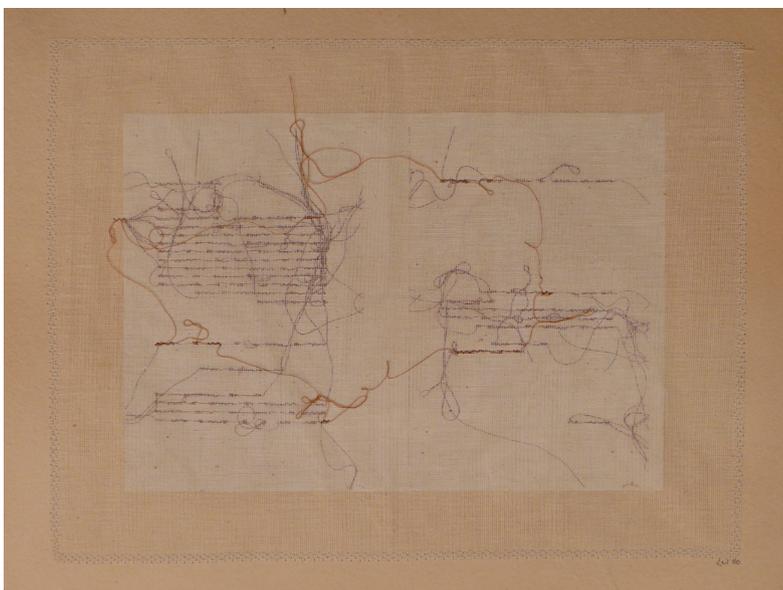


9.

9. Titi Parant, *Je t'aime*, 1974, acquaforte, 40x50 cm



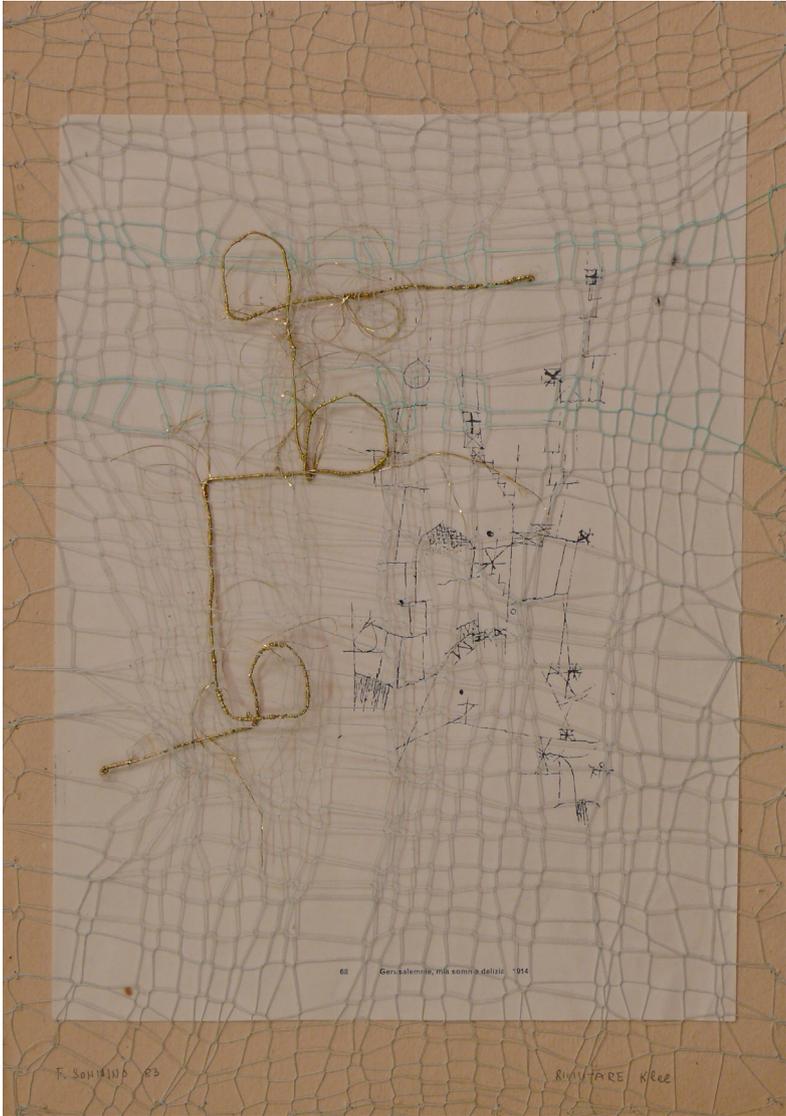
10.



11.

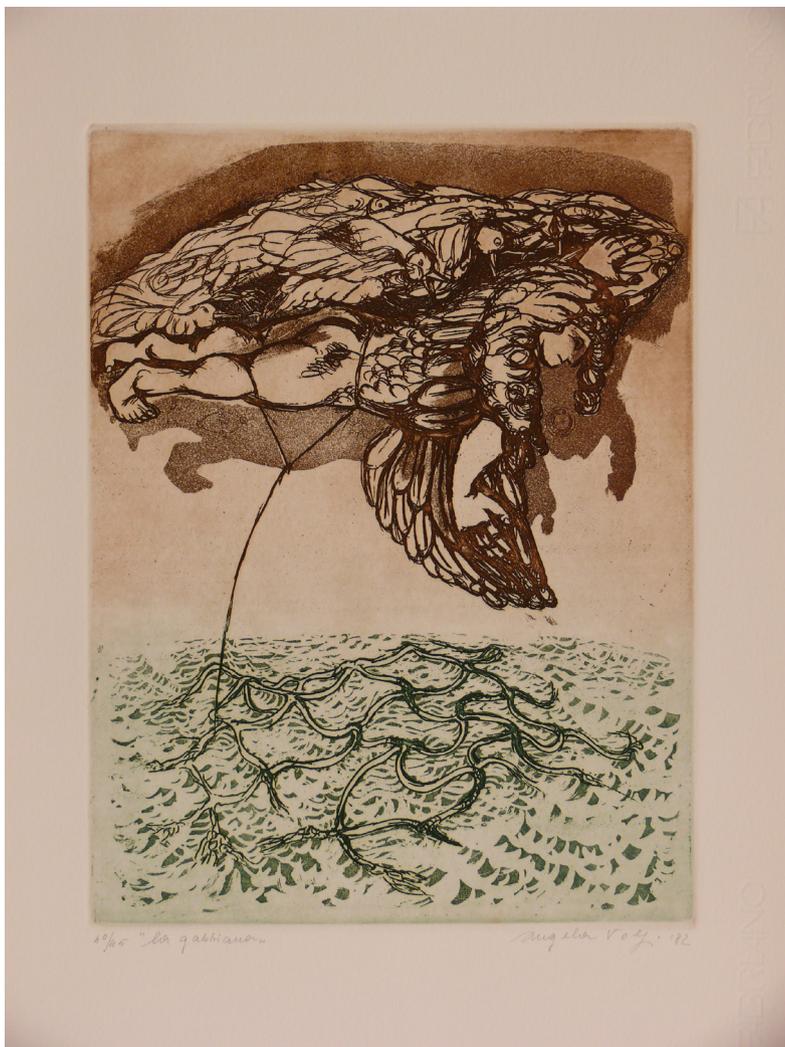
10. Eugenie Dubrueuil, *senza titolo*, 1982, serigrafia, 70x50 cm

11. Maria Lai, *senza titolo*, 1980, tecnica mista, 40x30 cm



12.

12. Franca Sonnino, *Rivisitare Klee*, 1983, tecnica mista, 25x35 cm



13.

13. Angela Volpi, *La Gabbiana*, 1982, acquaforte, 25x32



14.

14. Cartolina realizzata in occasione della festa della donna (P. Dragoni, M. Sabatini)

Isabella Gagliardi e Francesco Pirani

Dialogo su donne e fedi nel mondo mediterraneo medievale

Quello del rapporto fra le donne e i tre monoteismi del mondo mediterraneo – cristianesimo, ebraismo, islamismo – costituisce un campo di studi immenso ed inesaurito, posto al crocevia disciplinare tra storia e antropologia, teologia e diritto. Isabella Gagliardi, nel suo *Anima e corpo. Donne e fedi nel mondo mediterraneo (secoli XI-XVI)*, edito da Carocci nel 2022, ne ha proposta una coraggiosa, personalissima e felice sintesi, vagliando questioni cruciali e di straordinaria ampiezza nella storia della civiltà euromediterranea. Il libro ricostruisce la strutturazione dinamica dei rapporti fra le donne e la sfera religiosa – che comprende non soltanto il credo, ma pure la traduzione di fondamenti teologici in forme di diritto e in prassi sociale – nei secoli compresi fra l’XI e il XVI. Obiettivo esplicito del saggio è quello di indagare la ‘medietà’ e cogliere linee di tendenza complessive, superando la focalizzazione sulle figure ritenute eccezionali e fornendo invece una pluralità di casi di studio utili a comporre un ricco mosaico. Il testo si impernia su alcuni grandi temi, che coincidono con altrettanti capitoli: la percezione del corpo della donna, il ruolo muliebre all’interno della famiglia, l’istruzione e la cultura, infine la configurazione delle comunità di religiose. Ciascuno di questi temi sarà discusso nell’intervista che segue, tesa non soltanto a compendiare i contenuti del libro o a rendere espliciti i principali riferimenti storiografici, ma a valorizzare soprattutto il percorso intellettuale che ha mosso l’autrice ad affrontare in un modo, più che in un altro, questioni di vastissima portata come quelle appena citate. Isabella Gagliardi è una studiosa profondamente immer-

sa nei campi di studi toccati nel suo libro: docente di Storia del Cristianesimo all'Università degli Studi di Firenze, può vantare un *curriculum* che comprende, fra molto altro, il P.h.D. alla Scuola Normale Superiore di Pisa e un post-doc. al Centro di Alti Studi Religiosi. Membro del “Laboratoire d’Etudes sur les Monothéismes” di Parigi, DEA 2022 della “Fondation Maison de Sciences de l’Homme” e Fellow del “The Medici Archive”, partecipa a gruppi di ricerca nazionali e internazionali.

FP: *Questo libro, coraggioso e perfino titanico, intende offrire una lettura comparata sulla vita delle donne nel contesto delle tre principali fedi monoteistiche del mondo mediterraneo medievale. Chiederei prima di tutto all'autrice di fare un po' di ego-histoire, alla maniera delle studiose e degli studiosi francesi. Com'è nata e come si è sviluppata l'idea del testo?*

IG: Prima ancora di rispondere, corre l'obbligo di ringraziarvi per la bella opportunità che mi avete offerto di poter parlare di *Anima e corpo* all'interno di questa pubblicazione.

Nello specifico del progetto editoriale, l'idea è nata e si è sviluppata qualche anno fa, discutendone con i responsabili della casa editrice Carocci interessati al tema, per poi trovare una definizione via via più puntuale e concreta grazie ai contatti e agli scambi di idee con il *team* Carocci e, in particolare, con Giuseppina Lupi. A lei sono davvero molto grata.

Il libro nasce da un'esperienza, ancor prima che da un'idea, e cioè da una frequentazione di lungo corso con le fonti e con le questioni relative alla storia delle donne e di genere. Sotto il profilo metodologico non posso non ricordare con gratitudine i contatti e le discussioni con studiose e studiosi, ma anche con studentesse e studenti, avviati già durante il Dottorato presso la Scuola Normale Superiore di Pisa – in particolare con Delfina Giovannozzi, ma anche con Vincenzo Lavenia, Aldelisa Malena, Stefania Pastore, Sabina Pavone e Micaela Valente. A essi si aggiunsero quelli maturati quando feci ricerca su *Domenica da Paradiso* di Firenze e mi sono potuta confrontare con Claudio Leonardi, Francesco Santi e André Vauchez. Persone legate a occasioni di studio e di ricerca molto importanti per la mia consapevolezza sul tema e perché mi ponessi nuovi problemi e nuo-

vi interrogativi. Mi fa piacere poi ricordare gli scambi di idee con Gabriella Piccinni, con Anna Benvenuti, con Sophia Boesch e Anna Scattigno, ma anche con Adriana Valerio, per quanto rarefatti, e in tempi più recenti con Rosa Maria Parrinello, Ida Zatelli, Michele Petrone, Elisa Lurgo, Marina Montesano, Unn Falkeid, Ann Wainwright, Angela Orlandi, Cécile Caby, Maaïke van der Lugt, Rebeca Sanmartín Bastida e molte altre studiose attive in Europa e negli States come Sheila Barker. Si è rivelato prezioso, inoltre, il pluriennale impegno nella redazione della rivista “Storia delle Donne” – che oggi ho l’onore di co-dirigere insieme alla sua fondatrice Dinora Corsi – perché mi ha fornito momenti di riflessione continuativa con le altre ricercatrici della redazione. Infine, perché il libro potesse essere realizzato, è stato essenziale il soggiorno di studio a Parigi assicuratomi dal programma DEA della *Fondation Maison des Sciences de l’Homme*, insieme agli stimoli intellettuali derivanti dalla frequentazione del *Laboratoire d’études sur les monothéismes* del CNRS ancora a Parigi di cui sono membro, e dell’Istituto di ricerca statunitense, The Medici Archive Project con sede a Firenze, dove ho potuto discutere di storia delle donne e storia di genere con i colleghi dello *staff* accademico e con Alessio Assonitis, il suo vulcanico Direttore.

Via via si è fatta strada in me la necessità di scrivere un libro in cui cercare di confrontare biografie ed esperienze di vita di donne appartenute a società che si riconoscevano in fedi e in religioni diverse, ma compresenti nei medesimi territori o comunque in dinamica relazione reciproca, per cercare di capire se e quanto l’appartenenza religiosa avesse influito sulle loro condizioni di vita. All’interno della proteiforme struttura della necessità, come l’ho voluta definire, e sotteso al *reseau* delle relazioni e delle occasioni accademiche, sta comunque un vissuto personale, avulso dalla professione, che ha funzionato come una sorta di pungolo costante, di spina nel fianco, che reclamava uno sforzo di comprensione.

Ciò che mi interessava, e mi interessa, comprendere, insomma, sono le modalità di costruzione delle relazioni e dei rapporti tra gli esseri umani e, in particolare, le strategie comportamentali volte ad assicurare ad alcuni la supremazia sugli

altri. Nello schema attuativo della sopraffazione risulta determinante la debolezza: i forti vincono sui deboli. Ma la qualifica, il concetto di debolezza può essere una costruzione culturale; in questo caso lo *status* storico delle donne ne costituisce un paradigma straordinariamente rilevante come caso di studio. Il giudizio di debolezza gravante su di loro, usato contro di loro, è stato funzionale a mantenerle confinate a un livello di totale inferiorità durante le varie epoche. La questione biologica, sovente invocata come radice e matrice dell'attribuzione di debolezza, è in realtà anch'essa il risultato di un'interpretazione: in linea teorica, infatti, la capacità generatrice delle donne avrebbe potuto fungere da elemento di forza. Ma ciò non è accaduto, anzi. La distinzione sessuale è quindi il pregiudizievole mantello di cui la sopraffazione vorrebbe coprirsi e, in qualche disfunzionale maniera, legittimarsi. L'esercizio di essa è riservato a tutti i soggetti sociali identificati come effettivamente già deboli o potenzialmente deboli se screditati maneggiando gli opportuni pregiudizi: donne, ma anche minori senza barriere sociali di protezione, soggetti non omologati né omologabili al pensiero dominante, appartenenti a comunità di minoranza, esseri umani in difficoltà (pur se temporanee), stranieri e, per farla breve, tutta la nutrita schiera degli individui "diversi" rispetto al *mainstream*. E si tratta di una violenza dalle mille e variegata forme, che si estendono dalla barbarie omicida fino alla tortura immateriale, fatta di giudizi crudelmente negativi, di commenti opportunisticamente svalutativi, nonché di pressioni psicologiche esercitate al fine approfittarsi dell'altro. Nessun ambiente sociale ne è al riparo, neppure quello più colto, e la dinamica vittima-carnefice non è scontata, anzi va compresa e ricostruita di volta in volta per poter essere smascherata, denunciata, eliminata.

Tutto ciò premesso, dunque, lo studio sulle donne per me è lo studio di una delle categorie deboli: infatti sono oggetto dei miei interessi anche i gruppi che a loro rischio e pericolo si ponevano sul confine dell'ortodossia, o le esperienze marginali e persino i deboli di mente, appunto, veri o presunti che fossero. Tutte esperienze e persone diverse ma accomunate dall'essere oggetto di violenta e sistemica prevaricazione sociale. Infine, ho volu-

to indagare queste realtà alla luce del fattore religioso perché, almeno nelle società medievali, il sistema culturale dominante s'innervava su valori di tipo religioso.

In definitiva credo sia la sete di giustizia, che in me scorre potente come la Forza di *Star Wars* fin da quand'ero una ragazzina innamorata del greco antico, delle *Lettere dal carcere* di Antonio Gramsci, dei “miei” gatti e degli U2, a influire sulle mie scelte di ricerca e di studio.

*FP: Uno dei punti di forza del libro consiste nel parlare delle donne al plurale (un plurale, del resto, esplicitato fin nel titolo). Il saggio infatti pone in relazione dinamica le posizioni teologiche e dottrinali sulla donna – sulla sua impurezza, sulla sua inferiorità anche sul piano intellettuale, sul ruolo a lei assegnato all'interno del legame matrimoniale – con una pluralità di biografie che si scostano notevolmente dalle prescrizioni morali e normative. Questo scarto, attestato con dovizia di esempi riferiti a donne cristiane, ebrae e musulmane, costituisce la leva che scardina molti luoghi comuni e al contempo mostra anche il libero dispiegarsi delle storie collettive e individuali. Può fornirci qualche esemplificazione?*

IG: Mi sembra significativa la dinamica relazionale che si sviluppò tra numerose donne e i Testi Sacri sia sotto il profilo del rapporto immateriale di conoscenza e di interpretazione di essi, sia sotto il profilo del rapporto concreto e materiale di copiatura del testo. Per quanto riguarda il primo profilo ricordo che alle donne era riservata la sfera dell'acquiescente ricezione degli insegnamenti scritturali impartita dai tecnici dell'interpretazione dei Testi e del culto, tutti ovviamente e programmaticamente uomini. In quanto non abbastanza intelligenti, morali e pure, per farla breve, a esse era interdetta la fruizione attiva della Parola divina.

Tuttavia, nonostante tutti i divieti posti a causa della proclamata inferiorità delle donne, in parecchie, se pur con grande fatica e altrettante limitazioni imposte dall'esterno ma anche auto imposte perché ormai introiettate, seppero e poterono esercitare un ruolo magistrale, riuscendo a imprimere un segno personale alla trasmissione del messaggio divino.

Più numerose – e anche meno famose – delle sante cristiane, delle profetesse, delle maestre ebreo e delle sapienti musulmane che trasmettevano i detti del profeta, furono poi le copiste dei Testi Sacri. In linea teorica, infatti, alle donne era interdotta pure la copiatura del Testo Sacro nel contesto ebraico e in quello islamico, mentre negli ambienti cristiani era comunque sconsigliata e, nella fattispecie, lo era alle donne non religiose, in ragione della loro ignoranza, considerata la causa di vistosi e marchiani errori. Tuttavia, le copiste furono veramente una folla, a cominciare, per esempio, da quelle attive nei territori dell'antico Impero ottomano, alle ebreo come Miriam e Benaya, di fine XV secolo, e che spuntano fuori dal resoconto dei viaggi di Jacob Saphir (m. 1885), alle copiste cristiane laiche che producevano testi religiosi, come le “grammatiche” Guisla e Alba, madre e figlia scrivane nella cattedrale di Vic operative all'inizio del secolo XI.

*FP: Un altro elemento che contraddistingue il libro è dichiaratamente quello di non indulgere sulle figure eccezionali – le icone e le eroine, da Ildegarda di Bingen a Giovanna d'Arco – ma di rintracciare, attraverso casi meno noti e talvolta fatti emergere attraverso minuziose ricerche d'archivio, le vite comuni e le reti sociali nelle quali le donne erano inserite. Il saggio si nutre infatti di tanti casi individuali, funzionali a offrire una visione polifonica e a tentare perfino una valutazione di tipo quantitativo su importanti fenomeni. Ci può dire il motivo e anche i vantaggi di questa scelta metodologica?*

*IG: Il motivo è semplice: era mia intenzione cercare di contribuire alla conoscenza della medietà, cioè delle situazioni non eccezionali perché, appunto, quelle straordinarie non fanno media. Se a queste ultime si può forse riconoscere un ruolo esemplare, cioè di traino del cambiamento della percezione comune, è vero che tale ruolo resta molto difficilmente misurabile nelle società premoderne. Fuor di metafora cerco di chiarire il ragionamento ricorrendo a una domanda precisa: fino a qual punto la straordinarietà di Christine de Pizan, per esempio, funzionò da facilitatore sociale al fine di provocare un miglioramento della condizione delle donne? Credo che sia impossibile rispondere*

in maniera non ideologica, perché come si fa ad appurare storicamente, cioè ricorrendo alle testimonianze e alle fonti storiche, se quell'esempio svolse veramente tale ruolo e, se sì, in quale misura lo svolse? Inoltre, occorre considerare come esista veramente il rischio del cosiddetto "tokenismo", cioè il fatto che si esalti una donna in maniera tale da non toccare minimamente gli equilibri del sistema dominante, producendo un'operazione sociale e culturale del tutto organica al mantenimento dello *status quo ante*. In altre parole, alcune donne furono riconosciute degne di assurgere all'empireo maschile da chi si era arrogato il diritto di valutare e giudicare, e di conseguenza di premiare o punire, cioè dall'*élite* intellettuale e culturale che in quel preciso momento storico esercitava una influenza sul sistema sociale. Ma per salire di grado, distaccandosi così dal resto delle altre donne, esse dovevano aver superato i limiti intrinseci alla loro appartenenza sessuale e di genere ovvero dovevano essere riconosciute quali donne virili. Così se Pietro Aretino offendeva la poetessa Veronica Gambara apostrofandola di essere nient'altro che una "meretrice laureata", all'estremo opposto si situavano Michelangelo Buonarroti che definiva Vittoria Colonna, "un uomo in una donna, anzi un dio", Lauro Querini che si rivolgeva a Isotta Panigarola scrivendo "Tu sei vittoriosa sulla tua stessa natura perché con singolare zelo e impegno hai ricercato la vera virtù, che è essenzialmente maschile" e, infine, Pietro Dabuson che descriveva Cassandra Fedele nei termini seguenti: "un animo maschile si è incarnato in un corpo femminile". Estremi opposti ma coerenti tra loro: la femminilità della Gambara diventata il pretesto per svalutarla, screditarla e, infine, offenderla, mentre la sessualità delle altre donne esaltate veniva ugualmente tirata in ballo dai loro estimatori, ma per sostenere che l'avevano completamente trascesa e superata. Dunque, in definitiva, la sostanza non cambiava: le caratteristiche sessuali e di genere erano l'unico parametro di giudizio utilizzato sia per condannare e punire, come faceva l'Aretino, sia per assolvere e premiare, come facevano tutti gli altri intellettuali che ho ricordato.

Questi ultimi, poi, non erano soli nell'usare un sistema di nobilitazione di quel tipo. Al contrario essi raccoglievano l'eredità intellettuale di una nutrita schiera di famosi uomini di cultu-

ra, come Giovanni Boccaccio o Angelo Poliziano, per esempio, nonché della schiera degli agiografi cristiani adusi a celebrare le sante magnificandone l'animo e la tempra virile. Esempi straordinari di questi "salti di genere" si susseguono ininterrottamente nel tempo già a partire dagli *Acta martyrum* più antichi, fino ad arrivare alle *Vite* medievali di sante celeberrime e tra le quali si ricorda, per brevità, soltanto l'agiografia di Caterina da Siena composta da Raimondo da Capua. In ogni caso, la qualifica di accesso alla virilità come parametro di dignità e poi d'eccellenza era trasversale a tutte e tre le culture.

Dunque, gli studi sulle personalità eccezionali sono sicuramente importanti e necessari, ci aiutano a far luce sui gruppi umani del passato, ma in una prospettiva di storia sociale – che è la mia – non sono risolutive perché, appunto, non fanno media. È vero che le biografie delle persone famose sono più documentate e talora, in certi ambienti, sono le sole ad essere documentate, ma credo che vadano quantomeno accompagnate da studi rivolti a catturare la *medietas* storica. Il vantaggio di quest'ultimo tipo di studi è quello di offrire un panorama storico molto più articolato e complesso e dunque per approssimazione più vicino a recuperare i contorni delle realtà storiche pregresse.

*FP: Ripercorriamo ora i contenuti salienti del saggio, secondo la limpida logica organizzativa dei capitoli nei quali esso è strutturato. Il primo capitolo è dedicato essenzialmente al corpo della donna: alla sua fisiologia, alla funzione biologica assegnatale, al rapporto con la cura e con la salute. Quali aspetti comuni e quali elementi di distinzione emergono, in sintesi, fra i tre grandi monoteismi del Mediterraneo?*

*IG: Le società a prevalenza cristiana, ebraica o islamica finirono per applicare le pur diverse prescrizioni presenti nei rispettivi Testi Sacri ricorrendo a interpretazioni differenti ma non contrarie o addirittura opposte tra loro. Infatti, per interpretare i passaggi testuali d'interesse in modo da poterli applicare concretamente, gli esegeti ricorrevano alla strumentazione concettuale di cui disponevano e che era quella loro fornita dalla cultura dominante; essi infatti erano, come tutti gli esseri umani di tutte le epoche storiche, figli del loro tempo. E la cultura domi-*

nante, per i territori e i periodi che ho indagato, era soprattutto quella della *koinè* mediterranea che affondava le proprie radici nell'eredità ellenistica. Sicuramente ciascuna società sviluppò quei motivi in maniera personalizzata e individualizzata, ma alcuni dati di partenza erano comuni, poi furono decodificati e articolati secondo coordinate culturali e interpretative diverse. Diverse, sì, ma non opposte. L'anatomia stessa della donna, le sue caratteristiche biologiche sono motivo di grande interesse e di altrettanto sconcerto. In particolare, è il sangue mestruale a risultare destabilizzante, per dire così, per quanto fosse considerato una sostanza collegata anche al processo di generazione, era giudicato un elemento impuro, capace di contaminare e quindi di sciupare le sostanze inanimate e persino di far deperire e, alla fine, anche di far ammalare gli esseri viventi. I divieti che insistevano sulle attività delle donne nel periodo mestruale e durante i quaranta giorni successivi al parto ritornano in tutte e tre le tradizioni religiosi, con varianti di intensità anche notevoli ma, nella sostanza, non sono poi troppo difforni. Ed è anche a partire dalla fisiologia femminile che si origina la riflessione relativa alla debolezza, all'imperfezione della donna. Fisiologicamente imperfetta, giuridicamente incompleta, la donna è eterna dipendente dall'uomo da cui – e in questo le tre culture sono concordi – promanano le regole volte a tutelare l'integrità delle “proprie” donne; un'integrità che doveva condurre al matrimonio all'interno della propria tradizione religiosa di riferimento, tanto che i matrimoni misti erano generalmente vissuti come una iattura. Non vorrei banalizzare un dibattito antropologico e storiografico di lungo corso, ma resto convinta che, in buona sostanza, la corporeità delle donne sia stata determinante per spiegare la creazione di una serie di tabù, imposizioni negative e divieti che ne ritmarono le attività sociali e che ne decretarono la collocazione sulla scala sociale.

In *Anima e corpo* ho poi voluto indagare l'universo dei saperi “di donna” legato alla fisiologia femminile: ostetriche, baliie, medico, guaritrici. Si insiste, per quanto le fonti superstite lo abbiano consentito, sulle donne medico, sottolineando come la loro esistenza, pur se variamente avversata dalle *élites* dominanti, in molti casi si rendeva necessaria anche per il fatto che

la decenza e il pudore inducevano a evitare contatti fisici intimi tra medici uomini e pazienti donne. Inoltre, un altro dato che, a mio modo di vedere, contribuisce a spiegare perché nonostante i divieti, per molto tempo siano continuate ad esistere donne medico, è da ricercarsi nel fattore economico, in quanto i loro onorari erano molto meno alti di quelli degli uomini.

*FP: Un secondo capitolo si occupa della donna all'interno del nucleo familiare. Qui i fattori di distinzione tra le fedi sembrano profilarsi più nettamente. Nel mondo ebraico si pratica l'endogamia e le donne possono risposarsi e perfino divorziare con relativa facilità. Nelle regioni dove prevale la fede islamica, del resto, non sono rari i casi di divorzi consensuali. Ma anche nelle aree cristiane la situazione appare assai sfumata: il concubinaggio, seppur condannato, appare ampiamente praticato. In ogni caso i matrimoni misti vengono fortemente osteggiati. Viene da chiedersi, allora, se la condizione della donna maritata, fosse nella realtà quotidiana così diversa nel contesto delle tre fedi.*

IG: Probabilmente non era così tanto diversa, almeno nelle società mediterranee medievali. Le distinzioni erano piuttosto determinate dall'appartenenza al ceto sociale e, nella fattispecie, il matrimonio era, comunque e generalmente, una questione familiare, perché era governato dalle logiche del "clan". Facevano eccezione i livelli più bassi della scala sociale, dov'era soltanto la logica del bisogno individuale a determinare le scelte. Per quanto riguarda le comunità ebraiche la differenza più significativa risiedeva nella diversità di gestione patrimoniale e nella maggiore autonomia, per quanto sempre relativa, causata da una gestione che tendeva, appunto, a mantenere le donne in una maggior disponibilità delle sostanze assegnate in virtù del matrimonio e che talvolta facilitava il secondo matrimonio, generalmente più effetto di una scelta che di una costrizione.

Soprattutto è identico il livello di rispettabilità della donna e dunque la sua rappresentanza sociale assicurato dall'essere moglie in tutte e tre le culture. Speculare contrario rispetto all'intimità della casa sponsale e all'integrità della sposa è infatti l'infamia del bordello e della prostituta. La prostituzione era in primo luogo un affare di portata davvero enorme, capace di muovere

flussi di danaro talmente consistenti da aver potuto generare anche una sorta di legittimazione ideale alla sua presenza in società rigidamente codificate sull'onore femminile come quelle medievali. Il mercimonio delle donne, infatti, era giustificato perché lo si considerava un male necessario alla pacificazione sociale, che veniva ottenuta incanalando verso donne "perdute" quella irredimibile libidine maschile che, altrimenti, avrebbe generato torbidi sociali. Erano la sessualità e la sua gestione a definire i due estremi del giusto e dello sbagliato: era il comportamento sessuale a definire l'identità della donna e lo era in tutte e tre le culture, al netto delle differenze che pur sussistevano tra l'una e l'altra.

*FP: Molto interessante è anche la parte dedicata alla presenza di donne nel campo intellettuale e al loro grado di alfabetizzazione. Lei dimostra che, a fronte di teorizzazioni sull'inferiorità della donna, non sono rari i casi di donne che raggiungono ed esprimono un'autonomia di pensiero. Le poetesse andaluse, come quelle toscane, ma anche quelle gallesi, ne sono un esempio. Il rapporto delle donne con il sapere, passava anche attraverso una confidenza con gli strumenti di diffusione del sapere, ossia i libri, tanto quelli manoscritti, quanto in seguito quelli a stampa: non mancano casi di donne miniatrici oppure attive nel campo della tipografia, come pure quello di donne committenti di libri. E ciò appare un comune denominatore dell'intero mondo mediterraneo. Può fornircene un affresco?*

IG: La casa e la famiglia, più spesso quella d'origine, erano anche il luogo dell'educazione e dell'istruzione delle donne, il luogo in cui potevano essere sviluppati talenti e abilità intellettuali e artistiche, come nel caso delle poetesse e rimatrici. La capacità di istruirsi (nel senso più ampio del termine) attraverso percorsi in prevalenza di tipo informale, costituisce senza dubbio la cifra denotativa dei processi di acculturazione delle donne. Mi è sembrato importante cercare di mettere in luce le esperienze di donne che coltivarono quei saperi e quelle abilità più propriamente intellettuali che, secondo la percezione comune, erano loro negate. Era infatti condiviso che le donne fossero inferiori per intelligenza, moralità e forza d'animo rispetto agli

uomini, cui dovevano obbedienza, e di sicuro non erano adatte per svolgere professioni nobili e nobilitanti perché intellettuali. In realtà la linea di demarcazione tra reale e ideale, alla prova dei fatti, risulta meno incerta e molto più permeabile di quanto non lo sia in teoria.

L'inganno interpretativo da cui guardarsi consiste nell'assumere che le prescrizioni e le proibizioni si trasformassero, *sic et simpliciter*, in realtà. Invece la storia – come la vita – rischia di rivelarsi ben più complessa e complicata della norma: dire, asserire, anche legiferare, non significa automaticamente fare esistere. Significa piuttosto complicare moltissimo la nascita e lo sviluppo di determinati fenomeni, impedire loro di affermarsi in maniera decisa e significativa, ma non azzerarli completamente. Sostenere, per quanto autorevolmente (o autoritariamente, come preferisco definire io quella modalità di espressione) che le donne sono esseri inferiori, incapaci di uguagliare l'intelligenza maschile, escluderle dal livello di studi superiori, non impedì tuttavia a padri, fratelli e mariti eruditi di trasmettere conoscenze e saperi a figlie, sorelle e mogli di cui coglievano e apprezzavano la bellezza dell'intelligenza. Né impedì a donne che, per vari motivi erano riuscite a conquistare una forma di sapienza notevole o che avevano saputo impadronirsi e padroneggiare tecniche intellettuali e artistiche (la scrittura, la miniatura ad esempio) di diventare a loro volta maestre di altre donne. Le parole vergate dal mercante Paolo da Certaldo intorno al 1320 nel suo *Libro dei buoni costumi* e divenute molto celebri tra gli studiosi, sono forse state sopravvalutate. Egli, infatti, consigliava ai padri di non insegnare alle figlie a leggere, a meno che non dovessero diventare monache. Ma, con tutta probabilità, lo consigliava perché non era infrequente il suo contrario e, inoltre, non è detto che il suo consiglio sia stato ascoltato. Quanti rigidi e ipocriti moralisti, in tutte le epoche storiche, hanno ottenuto un consenso soltanto di facciata, per puro benpensantismo, senza davvero incidere sulla realtà dei fatti? Per fortuna interi eserciti, altrimenti saremmo ormai divenuti tutti quanti i membri di un'umanità abulica e compressa all'interno di schemi e tabelle aride e inumane.

Volendo cercare di recuperare, per quanto possibile, anche esperienze meno note anziché riproporre soltanto le storie delle

donne scrittrici famose e illustri che ben si conoscono ma che furono l'eccezione, si sono privilegiate le pur labili orme delle donne poetesse (in senso molto ampio). Infatti l'attività di versificazione, per la sua prossimità con il canto, ha consentito di recuperare anche esperienze di donne semicolte, secondo i canoni dell'epoca, o addirittura delle donne semi analfabete accanto alle storie di poetesse celebri. Purtroppo, pur con tutti gli sforzi possibili, sono sfuggite a quest'indagine – una sorta di spigolatura nel campo mietuto delle letterature – quasi tutte le donne che sapevano soltanto leggere e non sapevano scrivere, se non assai malamente, cioè che erano capaci di siglare i documenti che le riguardavano o poco di più. Donne capaci, ad esempio, di imparare a memoria lunghissime e articolate poetiche canzoni e di riprodurle, donne in grado di raccontare e di inventare storie. Durante l'epoca medievale, infatti, le due abilità (lettura e scrittura) correvano disgiunte ma, oggi, per noi è di fatto quasi impossibile recuperare lo spessore dei soli lettori, delle sole lettrici. Ignoranti e digiune di lettera non erano, ma tutte costoro svaniscono dal quadro che, pur con grandi difficoltà, si è cercato di abbozzare, eccezion fatta per le esperienze devianti, perché hanno segnato la documentazione. In particolare mi piace ricordare due “donne criminali”. Si tratta di due prostitute condannate per aver composto poesie infamanti su alcuni clienti di cui si erano invaghite, sognando una vita migliore. Segno evidente che la capacità di versificare era trasversale alle varie fasce sociali.

Inoltre, il campo della poesia offre interessanti prospettive transculturali di “contaminazione” tra le società ebraiche, islamiche e cristiane, perché esiste una circolarità di motivi che consente il raffronto tra poesie amorose, panegirici e satire composti in ambienti e in società molto diverse e distanti. Studi recenti hanno dimostrato, al di là di ogni dubbio, il legame sotterraneo ma reale che collega la *Frauenlied* tedesca alla *chanson de femme* francese, alla *cantiga d'amigo* galiziano-portoghese, o al *cantar de doncella* castigliano e catalano, ma non soltanto. Esistono altre manifestazioni liriche femminili nord africane, come il *hawfī*, o le *ghimmāwas* tipiche del deserto occidentale egiziano, che si collegano alle creazioni poetiche e musicali femminili. È esistita insomma una circolazione di motivi poetici davvero transcultu-

rale tra rimatrici e compositrici donne, il che mi è sembrato un elemento di straordinaria rilevanza.

Infine, è stato interessante studiare le poetesse, specie le cristiane, perché per molto tempo la stessa critica otto-novecentesca ha rifiutato l'idea che fossero veramente esistite poetesse donne, liquidandone le sparute memorie come se fossero soltanto volgari falsi. Per recuperare alla storia le figure di queste intellettuali ci sono volute le accurate ricerche d'archivio di studiose come Carla Rossi, per esempio, che ha dimostrato l'esistenza di Gaia da Camino, colta rimatrice in provenzale e in volgare originaria de Treviso e nata tra 1260 e 1265, o i recenti testi di Daniele Cerrato, dove si acclara l'esistenza di Compiuta Donzella, rimatrice presumibilmente di origine toscana. L'incredulità degli studiosi di fronte alle scrittrici e alle poetesse donna attesta la lunghissima vita del pregiudizio misogino, diastratico e capace di inquinare anche le menti più colte!

Un altro elemento storico e tipico della trasmissione di molte tra le opere poetiche di donna costituisce un ulteriore pungolo alla riflessione. Capita, infatti, che le opere di donne siano state trasmesse non direttamente ma attraverso citazioni fatte da intellettuali uomini. Ciò accade trasversalmente alle tre culture. È il caso della celebre poetessa andalusa Wallādah, vissuta a Cordova nel secolo XI e di cui sono state conservate soltanto nove liriche; i pochi altri frammenti delle sue opere nonché alcune notizie biografiche sono pervenute soltanto grazie alle scritture del suo amato, il poeta andaluso Ibn Zaydūn (m. 1071). Ancor più eclatante, sotto questo profilo, è quanto accaduto alla duecentesca poetessa Nina, della quale è stata negata l'esistenza per molto tempo, e le cui labili notizie e i pochi sonetti si sono conservati soltanto perché uniti a quelli del poeta Dante da Maiano con cui ebbe presumibilmente una relazione. È lecito chiedersi, quindi, quante tra le composizioni di donne siano state perdute o siano occultate sotto altro nome o, ancora, possano trovarsi all'interno di codici letterari che restano anonimi. Credo che resti da fare un grande lavoro di scavo, per così dire, per recuperarne l'esistenza.

FP: *Infine, le donne religiose. Qui le differenze fra le tre fedi, com'è detto chiaramente in apertura del capitolo dedicato a*

*questo sconfinato tema, sono piuttosto ampie: soltanto la cristianità medievale prevede infatti forme stabili e istituzionalizzate di comunità femminili e soltanto questa fede elabora una costruzione culturale della santità. Eppure, resta qualche margine per un proficuo confronto con le altre fedi, ad esempio con le “madri d’Israele” oppure con le donne sufi. Può fornirci una sintesi su questi raffronti?*

IG: Effettivamente le società cristiane consentirono l’esistenza di comunità soltanto femminili quali furono i monasteri, al cui interno trovarono spazio esperienze importanti e significative. Al di là della loro specificità religiosa, le comunità monastiche sono interessanti da studiare perché si tratta di gruppi istituzionali e istituzionalizzati formati soltanto da donne. Essi costituiscono quindi un laboratorio sociologicamente rilevante perché ospitarono dinamiche peculiari e, per quanto in definitiva le donne fossero soggette all’autorità maschile, trascorrevano la quasi totalità del loro tempo senza essere direttamente controllate dagli uomini e vivendo insieme ad altre donne. Lungi dall’essere soltanto i giardini dello spirito in cui coltivare intelligenza e cultura, ma anche i luoghi punitivi in cui frustrare le esuberanze giovanili, i monasteri furono piuttosto realtà complesse, cellule sociali forgiate secondo la mentalità dominante ma dove, per forza di necessità, le donne trovarono soluzioni in relativa autonomia, per rispondere in maniere efficace alle situazioni di bisogno. Come già notava Don Jean Leclercq molti anni fa, sappiamo che in non pochi monasteri maschili e femminili tra X e XII secolo avvenivano celebrazioni eucaristiche in assenza di sacerdoti, così come sappiamo che Bonifacio VIII vietava alle badesse di confessare e ciò vuol dire che praticavano la confessione. La mancanza di sacerdoti disponibili, infatti, faceva sì che si trovassero soluzioni “creative”, in grado di contrastare efficacemente la congiuntura del “bisogno”. Soluzioni di questo tipo erano originate, a mio modo di veder, più dalla necessità di fronteggiare un’emergenza che dalla volontà consapevole di conquistare terreno, per così dire, da parte delle donne. Ma, in ogni caso, originavano congiunture che consentivano spazi di gestione autonoma da parte delle donne e creative costruzioni di modelli di comportamento virtuoso.

Tutto questo non si ripropone *sic et simpliciter* all'interno di società non cristiane, ma esistono comunque luoghi o tendenze comparabili. Per quanto riguarda i luoghi è rilevante ciò che accadde nel mondo islamico dove poté esistere il *ribāt* sufi, un'istituzione di vita comune dove si radunavano donne votate alla vita spirituale. Non poche tra le donne così formatesi andava a ricoprire ruoli di prestigio; tra i racconti esemplari che le riguardano ne ricordo soltanto uno. Un novizio sufi vissuto nel XIV secolo ebbe in dono dalla propria nonna, membro di un *ribāt*, un mantello che era il tipico oggetto donato dal maestro sufi al proprio allievo. Ciò significa che a quella donna era riconosciuta una funzione di tipo magistrale. Se nessuna donna divenne mai dottore della legge, a qualcuna tra le sufi fu riconosciuta la qualifica di maestra in qualche moschea minore. Le strutture di cui si parla erano dunque veri e propri centri di educazione religiosa. Tra i numerosi, è assai noto quello fondato da Khadiija bint Al-Dirham wa Nişf che, in un quartiere cairota all'inizio del XVI secolo, trasformò in *madrassa* la propria abitazione, aggiungendovi le parti necessarie alla preghiera personale e comunitaria, un minareto e anche un pulpito. Fece quindi edificare alcune celle dove potevano risiedere i sufi.

Per quanto attiene al mondo giudaico, invece, è possibile effettuare un paragone focalizzando l'attenzione sul ruolo di modello svolto da alcune donne, la cui memoria divenne sinonimo di perfezione. Sono celebri le matriarche di Israele, donne che ispirarono la pratica delle migliori virtù. Ed è proprio la loro funzione di modello da imitare che indica un terreno di confronto possibile con le altre culture.

FP: *Concludo con un'impressione da lettore non specialista di storia di genere. Ho ravvisato uno dei maggiori pregi di questo saggio nella capacità di porre dei problemi aperti di grande rilevanza, più che fornire soluzioni che possano confermare o meno posizioni storiografiche consolidate. Esco dalla lettura di questo bel libro – sorretto da una solida fondatezza documentaria e da una letteratura specifica sterminata, oltre che da una scrittura tersa – con un'idea quantomai variegata e poliedrica non soltanto dei ruoli giocati dalle donne nel mondo euromedi-*

*terraneo, ma anche delle possibilità straordinariamente ampie per ogni donna di tracciare un proprio percorso esistenziale. Mi sono sbilanciato troppo ottimisticamente su quest'ultimo punto, nell'interpretazione del libro?*

IG: Diciamo che, per utilizzare un'espressione oggi molto in voga, le storie documentate e narrate in *Anima e corpo* sono, in buona sostanza, storie di straordinaria resilienza; straordinaria e straordinariamente diffusa. E, forse, possiamo anche aggiungere che, andando a scavare nelle testimonianze di vite vissute, si nota come l'epoca medievale abbia consentito alle donne di spingersi a esplorare margini di possibilità insospettate, per quanto limitate dal fatto stesso di essere donne, appunto. Ma di margini si è trattato, cioè di terreni anche importanti ma conquistati ogni volta con fatica e spesso anche con dolore, e di zone perennemente a rischio, perché suscettibili di essere strappate, anche brutalmente, dalla gestione femminile. Così donne che avevano duramente guadagnato un'arte, l'esercizio di un sapere, la pratica virtuosa di una abilità non tipicamente femminile, potevano in qualsiasi momento essere ricacciate con violenza fisica e mentale all'interno del recinto concluso di ciò che era loro consentito. È come se queste nostre ave fossero costrette a vivere in una perenne incertezza, in una costante sfida non per forza sempre consapevole ma sempre effettiva e reale. Le storie finite male lo dimostrano, a cominciare da quelle delle curatrici accusate d'esser streghe.

Ciò nonostante, mi sembra necessario anche ricordare come spesso noi guardiamo alle età più antiche secondo un'idea di progresso lineare e apodittica, dimenticando quanto sia necessario precisare e contestualizzare ogni volta. Il Medioevo non fu più feroce di altre epoche contro le donne, anzi, talora lo fu meno.

### *Bibliografia minima*

- Akram Nadwi, M. (2003), *Al-Muhaddithat: The Women Scholars in Islam*, Oxford-London, Interface publications.
- Barbieri, C. (2014), "Un uomo in una donna, anzi uno dio per la sua bocca parla". Sant'Agostino e le donne maschiline di Michelangelo.

- In *Michelangelo e la Sistina: L'arte e l'esegesi biblica*, a cura di C. Barbieri e L. Vattuone, Roma, Gangemi, pp. 20-34.
- Berto, A. (2019), *Christian and Muslims in Early Medieval Italy. Perceptions, encounters and clashes*, London-New York, Routledge.
- Biale, D. (2007), *Blood and Belief. The Circulation of a Symbol between Jews and Christians*, Berkeley-Los Angeles-London, University of California Press.
- Campanini, M., a cura di (2019), *Donne e Islam: l'altra metà del cielo*, Edizioni Studium s.r.l. ebook.
- Canova, G. (2008), Considerazioni di Ibn Al-Hāḡḡ sull'etica di lavoro di cartai, copisti, rilegatori e decoratori di libri (XIV secolo). *Quaderni di Studi Arabi*, vol. 3, 2008, pp. 219-236.
- Cornell, R. E. (1999), *Early Sufi women: Dhikr an-niswa al-muta 'abbidāt aṣ-Ṣūfiyyāt. [Muḥammad ibn al-Ḥusayn Sulamī]*, Louisville, Fons Vitae.
- da Certaldo, P. (1945), *Libro di buoni costumi*, a cura di A. Schiaffini, Firenze, Le Monnier.
- de Pina-Cabral J. (1989), The Mediterranean as a category of regional comparison. A critical view. *Current anthropology*, 3, 1989, pp. 399-406.
- Grossman, A. (2004), *Pious and Rebellious. Jewish Women in Medieval Europe*, Waltham, University Press of New England.
- Hambly Gavin, R. G., ed. (1998), *Women in the Medieval Islamic World: Power, Patronage and Piety and reprinted in The New Middle Ages*, 6. New York, St. Martin's Press.
- Leclercq, J. (1994), *La figura della donna nel Medioevo*, trad. it., Milano, Jaca Book.
- Montesano, M. (2023), *Maleficia. Storie di streghe dall'Antichità al Rinascimento*, Roma, Carocci.
- Murano, G. (2019), «*Questa penna, questa man, questo inchiostro*». *Centri di scrittura e scritture femminili nel Medioevo e nella prima Età moderna*, sezione monografica di «Mélanges de l'Ecole Française de Rome», 131-2.
- Muzzarelli, G. (2014), *Nelle mani delle donne. Nutrire, guarire, avvelenare dal Medioevo ad oggi*, Bari, Laterza.
- Muzzarelli, G. (2021), *Madri, madri mancate, quasi madri. Sei storie medievali*, Bari, Laterza.
- Muzzarelli, M. G., Galetti, P., Andreolli, B., a cura di (1991), *Donne e lavoro nell'Italia medievale*, Torino, Rosenberg & Sellier.

- Orlandi, A. (2021), *Masculine Abilities in the Pens of Women: Correspondence and Business in the 14th and 15th Centuries*. In *Saberes, cultura y mecenazgo en la correspondencia de las mujeres medievales*, [en ligne], Paris, e-Spania Books, <http://books.openedition.org/esb/3147>.
- Plebani, T. (2001), *Il "genere" dei libri. Storie e rappresentazioni della lettura al femminile e al maschile tra Medioevo e età moderna*, Milano, Franco Angeli.
- Radi, S. (2013), *Surnaturel et société. L'explication magique de la maladie et du malheur à Khénifra*, Maroc, Rabat, Centre Jacques-Berque.
- Riegler, M., Baskin, J. R. (2008), 'May the Writer Be Strong': Medieval Hebrew Manuscripts Copied by and for Women. *Nashim: A Journal of Jewish Women's Studies & Gender Issues*, no. 16, 2008), pp. 9-28.
- Verdon, J. (1999), 2 – *En famille*, in *Les Femmes en l'an mille. Sous la direction de Verdon Jean*, Paris, Perrin, pp. 47-85.



Isabella Crespi, Marta Scocco e Melanie Sara Palermo

Cyber-violenza e differenze di genere: indicazioni da una ricerca nazionale sui giovani

### *Introduzione*

L'articolo presenta alcuni dei risultati emersi da un progetto di ricerca nazionale incentrato sulla percezione e sull'esperienza della cyber-violenza da parte delle nuove generazioni. In particolare, l'indagine online realizzata aveva come obiettivo l'approfondimento del modo in cui i giovani conoscono e vivono questo fenomeno indagandone in particolare le opinioni sui modi più appropriati per affrontarlo anche in una prospettiva di genere. La cyber-violenza è qui intesa come "l'uso di sistemi informatici per causare, facilitare o minacciare forme di violenza contro individui provocando, o è probabile che provochi, danni o sofferenze fisiche, sessuali, psicologiche o economiche e può includere lo sfruttamento delle circostanze, delle caratteristiche o delle vulnerabilità proprie dell'individuo" (Consiglio d'Europa, 2018, p.5). Una definizione che non si limita alla sola violenza di genere, ma vuole piuttosto comprendere anche le più recenti manifestazioni di violenza online. Partendo dalle caratteristiche dei giovani e dal loro rapporto con le piattaforme digitali, l'articolo si propone di esplorare, anche attraverso una prospettiva di genere, il livello di conoscenza e di consapevolezza sulle diverse forme di cyber-violenza e sulla loro pericolosità, nonché la natura del contesto digitale in cui il fenomeno si manifesta attualmente. Al termine si propone una riflessione più ampia sulla necessità di riconsiderare programmi di alfabetizzazione digitale che mirino a insegnare ai giovani, ma non solo a essi, come analizzare criticamente il contesto mediale.

## 1. *Giovani, piattaforme digitali e cyber-violenza*

I giovani nati tra il 1997 e il 2010, spesso definiti come la “Generazione Z” ma anche “nativi digitali” (Prensky, 2001), etichetta ormai superata dai risultati scientifici (Bennet & Matton, 2010), rappresentano un gruppo sociodemografico caratterizzato da un uso abituale di Internet e delle piattaforme digitali fin dall’infanzia. Al di là delle questioni definitorie, queste nuove generazioni hanno un rapporto molto stretto e, allo stesso tempo, controverso con i media digitali, in particolare con i social media (Introini & Pasqualini, 2018). Come ampiamente dimostrato dalle ricerche condotte in questo ambito, i media svolgono infatti un ruolo importante nella costruzione delle identità giovanili e nella loro formazione (Aroldi & Colombo, 2020), hanno un impatto significativo sui loro processi di socializzazione (Seemiller & Grace, 2018; Madden, 2019; Scholz & Rennig, 2019), sulla costruzione dei valori, degli immaginari, dei comportamenti e delle aspettative degli adolescenti, ma anche sul modo in cui interagiscono con i loro coetanei e si relazionano tra loro nei contesti sociali (boyd, 2014; Estébanez, 2010). Lo sviluppo di relazioni online è diventato la norma, tanto che l’uso dei social media è spesso finalizzato proprio al rafforzamento dei rapporti con gli amici, alla loro creazione ma anche all’interazione con persone che non incontrerebbero mai nella vita reale.

Inoltre i giovani apprendono (continuamente e in modo naturale) molte competenze legate ai saperi informali che possono confluire in nuove forme di soggettivazione legate all’esperienza digitale (Scolari, 2018; Tirocchi & Serpieri, 2020). In questo senso, le piattaforme sono utilizzate da queste generazioni come spazi di socialità espansa, alimentando percorsi di distinzione identitaria e di crescita generazionale, e fungendo da laboratorio riflessivo per mettere continuamente alla prova la propria soggettività, sia a livello individuale sia in senso relazionale. Oggi il rapporto tra i giovani e le tecnologie digitali sta evolvendo in modo sempre più complesso. Le piattaforme si moltiplicano, si diversificano e questo ha una duplice conseguenza. Da un lato, crea nuove opportunità di crescita e di scambio tra pari, ma

dall'altro espone i giovani anche a numerosi e sempre più insidiosi rischi (Wood *et al.*, 2015; Calvete *et al.*, 2010).

In senso ampio la questione dei rischi associati all'uso delle tecnologie è diventata centrale per le nostre società perché, come già sottolineato, gli ambienti si stanno sviluppando rapidamente e stanno portando a una significativa trasformazione delle relazioni sociali. Inoltre, per definizione, gli ambienti digitali sono spazi "aperti" che possono essere difficili da controllare e regolamentare in modo tradizionale. In particolare, i rischi per le giovani generazioni sono stati ampiamente dibattuti, soprattutto per quanto riguarda l'evoluzione del sistema mediatico (Sannella, 2017). Smahel *et al.* (2020), in particolare, hanno studiato a lungo il fenomeno della cyber-violenza nell'ambito di diversi progetti internazionali a partire da EU Kids Online, in cui hanno esaminato i risultati delle ricerche effettuate in 19 Stati membri sulle modalità di utilizzo di Internet e delle nuove tecnologie online da parte di bambini e ragazzi.

In questo contributo, il concetto di cyber-violenza è inteso come ampio e multidimensionale. La violenza online può essere infatti diretta a qualsiasi individuo o gruppo, sebbene in letteratura si faccia spesso riferimento alla sola violenza di genere per indicare, in particolare, la violenza perpetrata contro le donne. Altri studi (Consiglio d'Europa, 2018) hanno invece fatto riferimento alle molteplici tipologie di violenza digitale.

## 2. *Differenze di genere nella cyber-violenza*

Le piattaforme digitali sono state spesso celebrate per aver consentito pari opportunità di espressione pubblica di sé, indipendentemente dalla propria identità e dal proprio status. Tuttavia, non tutti sono i benvenuti nel cyber-spazio. L'arena digitale è diventata un terreno fertile per una serie di discorsi molto polarizzati, di credenze escludenti e violente, espresse e diffuse in un contesto di anonimato e impunità. Sia le donne che gli uomini possono essere vittime di violenza informatica, tuttavia, i dati dimostrano che le donne e le ragazze sono molto esposte. Non solo hanno maggiori probabilità di essere prese di mira dalla violenza online, ma possono anche subire gravi con-

seguenze, con danni e sofferenze fisiche, sessuali, psicologiche o economiche.

La violenza informatica contro le donne e le ragazze (Cyber violence against women and girls – CVAWG) è spesso considerata una questione insignificante e virtuale. Tuttavia, con la crescente integrazione tra spazi digitali (online) e spazi reali (offline), la CVAWG spesso amplifica la violenza e la vittimizzazione nel mondo reale, o ne è una precorritrice. Questo fenomeno non è un problema privato, ma è parte integrante del continuum della violenza contro donne e ragazze (Segrave & Vitis, 2017). Come qualsiasi altra forma di violenza di genere, anche la CVAWG è profondamente radicata nella disuguaglianza sociale tra donne e uomini che persiste nelle nostre società, rappresentandone una forma intersezionale con diversi modelli e livelli di vulnerabilità.

Adottando una prospettiva di genere, gli studi esistenti evidenziano diversi aspetti del fenomeno (Hare & Olivesi, 2021; Backe *et al.*, 2018; Barrera-Mesa *et al.*, 2022). Alcuni studiosi sono concordi nel dire che la maggior parte delle vittime di molestie su Internet sono donne, soprattutto nei casi di pedinamento (WHOA, 2012; De-Ridder & Van-Bauwel, 2015). Da parte loro, Staude-Müller *et al.* (2012) hanno osservato come la probabilità che le donne siano vittime di molestie sessuali e stalking online è significativamente più alta. In linea con ciò, il Pew Research Center (2014) ha evidenziato che gli uomini hanno una maggiore probabilità di subire forme “leggere” di molestie online, come ricevere insulti o essere messi in imbarazzo, mentre le donne (soprattutto quelle di età compresa tra i 18 e i 24 anni) affrontano forme gravi di cyber-molestie e hanno maggiori probabilità di essere vittime di *stalking* e molestie sessuali online. Nelle ricerche di Strassberg *et al.* (2017) si è rilevato che gli uomini sono più coinvolti nell’invio, nella ricezione e nell’inoltro di messaggi di natura sessuale a terzi, mentre Chen *et al.* (2019) hanno riferito che un numero maggiore di uomini rispetto alle donne ha mostrato di diffondere informazioni sull’identificazione personale e sulla posizione fisica e altri tipi di dati privati e sensibili. Inoltre, Citron (2014) ha concluso che le donne hanno maggiori probabilità di subire altre forme ses-

sualizzate di molestie online, come il *revenge porn*. A sostegno di questi risultati, Estébanez & Vázquez (2013) sostengono che le ragazze su Internet sono più vulnerabili e corrono un maggior rischio di molestie rispetto ai ragazzi. Oltre a questa maggiore esposizione, si sono riscontrate differenze nell'affrontare situazioni di violenza, poiché gli individui di sesso maschile hanno minimizzato le aggressioni che hanno inflitto, mentre le femmine hanno minimizzato quelle che hanno ricevuto.

In conclusione, sebbene queste forme di cyber-violenza possano essere potenzialmente subite sia dagli uomini che dalle donne, queste ultime sono di fatto più a rischio (Estébanez & Vázquez, 2013). I risultati di questi studi mostrano i limiti dell'adozione di un approccio che non tenga conto delle questioni di genere quando si tratta di cyber-violenza (EIGE, 2017). Sulla base di ciò, l'EIGE afferma che sono necessarie ulteriori ricerche sulla cyber-violenza di genere, soprattutto per quanto riguarda l'identificazione e l'analisi dei fattori di rischio, poiché ciò può aiutare a prevenire i danni e la "rivittimizzazione".

### 3. *Presentazione della ricerca e metodologia*

L'analisi dei dati qui presentata si basa su un progetto di ricerca più ampio dal titolo "Cyberviolenza e giovani: aspetti sociali della violenza online". L'obiettivo principale di questo studio è stato quello di raccogliere dati a livello nazionale sulla cyber-violenza per esplorare meglio come i giovani comprendono e vivono questo fenomeno e quali potrebbero essere le azioni più adatte per limitarlo anche in una prospettiva di genere. Da un punto di vista metodologico, considerando il tema principale e la popolazione target, si è deciso di utilizzare un questionario online come strumento principale di raccolta dei dati (Callegaro *et al.*, 2015).

Il campione intervistato è stato limitato ai giovani nati tra il 1995 e il 2002 e residenti in Italia. L'indagine è stata condotta tra febbraio e maggio 2021. Al termine sono stati raccolti 2.365 questionari validi. Il campione è costituito per lo più da ragazze (un rapporto di quasi 80/20), principalmente di età compresa tra 21 e 23 anni, mentre per quanto riguarda il livello di istru-

zione, la maggior parte dei partecipanti ha completato la scuola superiore (80,6%) e pochissimi hanno un'istruzione universitaria o di alta formazione. Il campione è ben distribuito in tutta la nazione, ad eccezione delle isole, che risultano meno esplorate (3,3%).

Il questionario utilizzato è stato sviluppato dall'unità di ricerca specificamente sul tema della cyber-violenza e sui suoi aspetti sociali. I quesiti sono stati suddivisi in sette aree tematiche: profilo socio-personale, cyber-violenza, uso dei social network e rischi, vittime e gruppi sociali, esperienze, aiuto e interventi.

In particolare, le domande di ricerca, strutturate tenendo conto anche della variabile di genere, erano le seguenti:

*Quali sono le principali piattaforme utilizzate dai giovani su cui si verifica la cyber-violenza?*

*Qual è il loro livello di conoscenza e consapevolezza delle diverse forme di cyber-violenza e della loro pericolosità in base al genere?*

*Quali caratteristiche delle piattaforme digitali sono percepite come più pericolose dai ragazzi e dalle ragazze?*

Sulla base dei dati raccolti, questo articolo analizza alcune delle questioni relative ai giovani e al fenomeno della cyber-violenza, con un focus specifico sulla dimensione di genere.

#### 4. *Analisi dei risultati*

La sezione del questionario "Uso dei social network e rischi" si è concentrata sui diversi modi in cui gli intervistati hanno dichiarato di utilizzare le piattaforme. I dati raccolti hanno permesso di esplorare due questioni principali: *Quali sono le piattaforme più utilizzate? Per cosa vengono utilizzate?*

I dati relativi alla frequenza di utilizzo, se osservati in relazione alla dimensione di genere, hanno rivelato informazioni importanti. Alcune piattaforme più di altre risultano essere maggiormente orientate al genere e infatti le percentuali mostrano una variazione significativa a seconda che si prenda in considerazione il comportamento dei ragazzi o delle ragazze (Tabella 1). Ne è un esempio YouTube, per il quale la modalità di

risposta “tutti i giorni” rispetto al valore di riferimento (39,6%) è quasi doppia nel caso degli intervistati maschi (71,7%), evidenziando una frequenza di utilizzo quotidiano marcatamente maschile. Per la piattaforma Telegram, la stessa modalità di risposta ha mostrato una variazione rilevante tra il valore di riferimento (14,5%) e la percentuale registrata per i giovani maschi (29,6%). Seguendo il ragionamento inverso, per la piattaforma TikTok, la modalità di risposta “Tutti i giorni” è passata da un valore di riferimento del 25,9% all’11,1% per i ragazzi e al 29,4% per le ragazze, rivelando un utilizzo più frequente da parte di queste ultime.

Tabella 1. Con quale frequenza utilizzi le seguenti piattaforme social? Modalità di risposta (*Tutti i giorni, Mai /Non lo uso*) per genere (valori %) N 2.365

Piattaforma	Modalità di risposta					
	Totale	Tutti i giorni		Mai/non lo uso		
		Ragazzi	Ragazze	Totale	Ragazzi	Ragazze
WhatsApp	98.9	97.6	99.2	0.2	0.7	0.1
Instagram	92.1	85.1	93.7	3.5	7.3	2.5
Facebook	46.6	47.9	46.3	18.8	20.9	18.3
YouTube	39.6	71.7	32.0	2.0	0.6	2.4
Microsoft Teams	32.5	30.7	32.9	39.9	42.1	39.5
TikTok	25.9	11.1	29.4	54.4	70.8	50.6
Telegram	14.5	29.6	11.0	46.3	25.3	51.2
Zoom	13.6	13.8	13.5	45.1	38.7	46.6
Twitter	8.1	10.2	7.6	72.5	62.1	74.9
Snapchat	1.8	2.0	1.7	82.6	86.2	81.7
LinkedIn	1.5	2.2	1.4	85.0	78.4	86.5
Skype	1.0	0.9	0.9	64.9	59.6	65.1
Viber	0.3	0.0	0.4	96.9	96.4	96.9
ThisCrush	0.3	0.0	0.3	96.0	95.5	96.2
Ask	0.2	0.0	0.3	95.1	94.9	95.1

La seconda serie di domande mirava a esplorare ulteriormente le modalità di utilizzo delle piattaforme da parte degli intervistati e quindi a comprendere le principali finalità che ne stanno

alla base. Tra le voci proposte, “chattare” si è rivelata quella più apprezzata (moltissimo=57,5%, molto=24,4%), seguita da “parlare” (moltissimo=41,6%, molto=28,7%) e “trovare informazioni” (moltissimo=31,8%, molto=34,7%).

I valori discussi hanno confermato come le piattaforme social svolgano un ruolo importante di comunicazione e socializzazione per la popolazione target. Come è già stato detto, lo sviluppo di relazioni online è diventato la norma per queste generazioni: usano i social media per rafforzare le relazioni con amici e coetanei, ma anche per interagire con persone che non avrebbero mai incontrato nella vita reale. In effetti, gli altri scopi proposti come “pubblicare post”, “guardare ciò che fanno gli altri”, “seguire gruppi/associazioni”, “seguire le pagine di personaggi famosi”, “conoscere nuove persone” e “acquistare prodotti”, hanno rivelato una distribuzione omogenea tra le diverse modalità di risposta. Al contrario, “mostrarsi/essere visti” e “non essere soli” non sembrano essere motivi rilevanti secondo la maggioranza degli intervistati (“per niente”=50,1% e 43,6% rispettivamente).

Questa serie di domande è stata ulteriormente approfondita seguendo la variabile di genere. In questo caso i valori delle modalità di risposta “moltissimo” e “molto” sono significativamente più alti per le ragazze rispetto ai ragazzi. Questa tendenza conferma la maggiore propensione relazionale delle ragazze all’uso delle piattaforme digitali. Considerando gli item specifici, per “l’acquisto di prodotti”, rispetto al valore di riferimento della modalità di risposta “per niente”=23,4%, la percentuale dei ragazzi è quasi doppia (M=36,1%) rispetto a quella delle ragazze (F=20,5%). Con un ragionamento inverso, per l’item “chattare”, osservato rispetto al valore di riferimento della modalità di risposta “molto”=57,5%, i risultati delle ragazze sono superiori (F= 59,6%) a quelli dei ragazzi (M= 48,3%).

L’uso frequente dei social media da parte dei giovani non solo permette loro di socializzare e divertirsi, di relazionarsi con i coetanei e di conoscere il mondo, ma li espone anche a fenomeni negativi come quello appunto della cyber-violenza nelle sue varie forme. Nel nostro gruppo di giovani intervistati, la percentuale di coloro che hanno già sentito parlare di cyber-violenza è molto alta, ossia pari al 96,8%, identica per i ragazzi e

le ragazze. Ciò è probabilmente legato al fatto che queste nuove generazioni sono abituate a usare Internet e ne conoscono quindi i rischi anche grazie all'esperienza personale, ai corsi di formazione organizzati a scuola e alla copertura mediatica data all'argomento, compresa quella dei social media. In particolare, le forme maggiormente note sia tra i ragazzi che tra le ragazze sono il cyber-bullismo, il furto di identità, il *cyber-stalking* e il *revenge porn*.

Rispetto al tema della percezione, per il campione preso in considerazione la forma più temuta è il *revenge porn*, poiché in questa fase della loro vita le relazioni romantiche e sessuali sono comuni e spesso caratterizzate da sperimentazione e consolidamento. In generale, sia i ragazzi che le ragazze considerano il *revenge porn*, il cyberbullismo, e le sfide autolesionistiche come le peggiori forme del fenomeno. Considerando invece il tema del rischio di queste forme di violenza online, possiamo fare alcune osservazioni interessanti. Innanzitutto, il *revenge porn*, le sfide autolesionistiche, il cyberbullismo e il *cyber-stalking* sono considerati dai giovani nel loro insieme le forme più pericolose del fenomeno (Tabella 2). Anche per questo set di risposte emergono però delle variazioni legate al genere.

Tabella 2. Percezione della pericolosità (unica modalità di risposta *molto*) per genere (valori %) N=2.365

	<i>Maschi</i>	<i>Femmine</i>	<i>Delta</i>
Revenge Porn	73.7	80.9	7.2
Sfide autolesionistiche	66.1	79.3	13.2
Cyberbullismo	44.5	64.6	20.1
Cyber-stalking	40.1	62.8	22.7
Hatespeech (odio online)	30.7	48.3	17.6
Molestie informatiche	17.4	33.7	16.3
Flaming (denigrazione)	22.7	41.0	18.3
Furto d'identità	51.0	51.4	0.4
Rivelazione e inganno	19.6	32.0	12.4
Esclusione	21.4	35.9	14.5
Malicious Code	14.5	24.4	9.9
Sexting	20.3	40.1	19.8
Vamping (uso sociale notturno)	11.8	20.8	9.0

## Conclusioni

Il presente contributo, partendo dalle caratteristiche dei giovani intervistati e dal loro rapporto con le piattaforme digitali, ha approfondito anche attraverso una prospettiva di genere il livello di conoscenza e di consapevolezza che queste generazioni hanno sulle diverse forme di cyber-violenza e sulla loro pericolosità. Il campione di riferimento è stato di particolare interesse in quanto, come ben sottolineato dalla letteratura sociologica più recente, proprio i giovani nella fascia di età considerata (21-23 anni) si muovono tra la facilità di accesso al mondo digitale e la fragilità esistenziale legata ai rischi connessi alla costruzione dell'identità. Inoltre, proprio per la propensione all'uso delle tecnologie digitali, questi giovani hanno spesso sperimentato direttamente forme di violenza online (il cyber-bullismo è uno degli esempi più evidenti), un fenomeno che continua a crescere con lo sviluppo delle tecnologie digitali, accanto alle forme di violenza tradizionali (Patton *et al.*, 2014).

Se cerchiamo di analizzare i risultati ottenuti dall'esame delle tre domande di ricerca all'interno di un quadro più ampio, possiamo fare alcune osservazioni critiche. I risultati della ricerca sulla percezione della cyber-violenza da parte dei giovani nel loro insieme mostrano, almeno in apparenza, un buon livello di consapevolezza del fenomeno e anche una coscienza degli aspetti problematici e pericolosi delle piattaforme digitali. Tuttavia, potremmo pensare che la conoscenza della cyber-violenza o la percezione delle caratteristiche "problematiche" delle piattaforme digitali possano essere semplicemente il risultato della costante copertura mediatica data a questi temi. In altre parole, i media conferiscono ai giovani una conoscenza di certi temi senza che questo si traduca necessariamente in una reale consapevolezza degli stessi o nella capacità di trovare una soluzione. Inoltre, trattandosi di violenza "digitale", rischia di essere percepita come qualcosa di lontano, invisibile e non particolarmente reale – qualcosa che si trova solo nei videogiochi o nelle serie televisive.

Quindi, per favorire una conoscenza reale degli strumenti digitali, nonché dei rischi che questi comportano e dei comporta-

menti da adottare per prevenire la cyber-violenza e per tutelarne le vittime, si rendono necessari corsi di alfabetizzazione digitale diretti ai giovani, ma anche a educatori, docenti, genitori, familiari ed eventuali tutor, ossia alle figure educative e non che possono sensibilizzare i giovani in merito ai temi accennati.

I dati osservati attraverso le variabili di genere hanno permesso di esplorare ulteriormente il fenomeno, facendo emergere differenze importanti tra i ragazzi e le ragazze. Un fatto che rinforza ulteriormente la convinzione espressa già in altre ricerche ma ancora poco attenzionata su come fenomeni così complessi debbano essere inevitabilmente studiati con un approccio che tenga conto anche delle questioni di genere.

### *Riferimenti bibliografici*

- Aroldi, P. & Colombo, F. (2020). Media, Generations, and the Platform Society. In Gao Q., Zhou J. (Eds.) *Human Aspects of IT for the Aged Population. Healthy and Active Aging* (pp. 567-578). Springer International Publishing. [https://doi.org/10.1007/978-3-030-50249-2\\_40](https://doi.org/10.1007/978-3-030-50249-2_40).
- Backe, E. L., Lilleston, P., & McCleary-Sills, J. (2018). Networked individuals, gendered violence: A literature review of cyberviolence. *Violence and gender*, 5(3), 135-146.
- Barrera-Mesa, C. E., Caro-Caro, E. O., & Rey-Alamillo, R. D. (2022). Victims of cyberviolence: forms, prevalence and gender differences. *Revista de Investigación, Desarrollo e Innovación*, 12(2), 239-250.
- Bennett, S., & Maton, K. (2010). Beyond the 'digital natives' debate: Towards a more nuanced understanding of students' technology experiences. *Journal of computer assisted learning*, 26(5), 321-331.
- boyd d. (2014). *It's complicated. The social lives of networked teens*. Yale University Press.
- Callegaro, M., Manfreda, K. L., & Vehovar, V. (2015). *Web Survey Methodology*. SAGE Publications.
- Calvete, E., Orue, I., Estévez, A., Villardón, L., & Padilla, P. (2010). Cyberbullying in adolescents: Modalities and aggressors' profile. *Computers in Human Behavior*, 26(5), 1128-1135. <https://doi.org/10.1016/j.chb.2010.03.017>.
- Chen, M., Cheung, A. S. Y., & Chan, K. L. (2019). Doxing: What adolescents look for and their intentions. *International Journal of Environmental Research and Public Health*, 16(2), 218. <https://doi.org/10.3390/ijerph16020218>.

- Citron, D. K., & Franks, M. A. (2014). Criminalizing revenge porn. *Wake Forest Law Review*, 1(49), 345- 391.
- Consiglio d'Europa (2018). *Mapping study on cyberviolence with recommendations adopted by the T-CY on 9 July 2018*, Cybercrime Convention Committee (T-CY). Working Group on cyberbullying and other forms of online violence, especially against women and children.
- De-Ridder, S., & Van-Bauwel, S. (2015). Youth and intimate media cultures: Gender, sexuality, relationships, and desire as storytelling practices in social networking sites. *Communications*, 40(3), 319-340. <https://doi.org/10.1515/commun-2015-0012>.
- European Institute for Gender Equality (EIGE) (2017). *La cyberviolenza contro le donne e le bambine*. Unione Europea.
- Estébanez, I. (2010). 'Te quiero... (Solo para mí)'. Relaciones adolescentes de control. *Tabanque Revista Pedagógica*, 23, 45-68.
- Estébanez, I. & Vázquez, N. (2013). *La desigualdad de género y el sexismo en las redes sociales*. Bilbao, Observatorio Vasco de la Juventud.
- Hare, I. & Olivesi, A. (2021). Analyser les cyberviolences au prisme du genre. *Questions de communication*, 40, 319-336. <https://doi.org/10.4000/questionsdecommunication.27108>.
- Introini, F., & Pasqualini, C. (2018). Generazione Z, i 'veri' Nativi digitali. In Bignardi, P., Marta, E., & Alfieri, S. (Eds.) *Generazione Z. Guardare il mondo con fiducia e speranza* (pp. 81- 108). Vita e Pensiero.
- Madden, C. (2019). *Hello Gen Z: Engaging the Generation of Post-Millennials (Revised Edition)*. Hello Clarity.
- Patton, D. U., Hong, J. S., Ranney, M., Patel, S., Kelley, C., Eschmann, R., & Washington, T. (2014). Social media as a vector for youth violence: A review of the literature. *Computers in Human Behavior*, 35, 548-553. <https://doi.org/10.1016/j.chb.2014.02.043>.
- Pew Research Center. (2014). *Online harassment*. <http://www.pewinternet.org/2014/10/22/online-harassment/>.
- Prensky, M. (2001). Digital Natives, Digital Immigrants. *On the Horizon*, 9(5), 1-6. <https://doi.org/10.1108/10748120110424816>.
- Sannella, A. (2017). *La violenza tra tradizione e digital society: Una riflessione sociologica*. FrancoAngeli.
- Scholz, C., & Rennig, A. (Eds.). (2019). *Generations Z in Europe: Inputs, Insights and Implications*. Emerald Publishing Limited. <https://doi.org/10.1108/9781789734911>.
- Scolari, C. A. (Ed.) (2018). *Teens, media and collaborative cultures. Exploiting teens' transmedia skills in the classroom*. Transmedia Literacy H2020 Research and Innovation Actions.

- Seemiller, C., & Grace, M. (2018). *Generation Z: A Century in the Making*. Routledge. <https://doi.org/10.4324/9780429442476>.
- Segrave, M., & Vitis, L. (Eds.) (2017). *Gender, technology and violence*. Taylor & Francis.
- Smahel, D., Machackova, H., Mascheroni, G., Dedkova, L., Staksrud, E., Ólafsson, K., Livingstone, S., & Hasebrink, U. (2020). *EU Kids Online 2020: Survey results from 19 countries*. EU Kids Online. <https://doi.org/10.21953/lse.47fdeqj01ofo>.
- Staudé-Müller, F., Hansen, B., & Voss, M. (2012). How stressful is online victimization? Effects of victim's personality and properties of the incident. *European Journal of Developmental Psychology*, 9(2), 260-274. <https://doi.org/10.1080/17405629.2011.643170>.
- Strassberg, D. S., Cann, D., & Velarde, V. (2017). Sexting by High School Students. *Archives of Sexual Behavior*, 46(6), 1667-1672. <https://doi.org/10.1007/s10508-016-0926-9>.
- Tirocchi, S., & Serpieri, R. (2020). Piattaforme, adolescenti e forme di soggettivazione. Una lettura foucaultiana del progetto Transmedia Literacy. *Mediascapes Journal*, (16), 208-222. Recuperato da: <https://rosa.uniroma1.it/rosa03/mediascapes/article/view/17217>.
- Working to Halt Online Abuse (WHOA). (2012). *Online harassment statistics*. <http://www.haltabuse.org/resources/stats/index.shtml>.
- Wood, M., Barter, C., Stanley, N., Aghtaie, N., & Larkins, C. (2015). Images across Europe: The sending and receiving of sexual images and associations with interpersonal violence in young people's relationships. *Children and youth services review*, 59, 149-160.



Katia Giusepponi

La leva del linguaggio inclusivo nelle organizzazioni aziendali

### 1. *Dalla diversità al valore della varietà*

Nelle organizzazioni aziendali, si tratti di aziende pubbliche o private, profit o non profit, alcune parole emergono come assolute protagoniste nel simboleggiare ambienti professionali armoniosi, proattivi e costruttivi, e quotidianamente ricorrono come espressive di linfa vitale per tali ambienti. Tra queste parole, senz'altro vi sono "inclusione" e i termini ad essa collegati: inclusione che si basa sul riconoscimento del diritto ad ogni diversità (di essere, agire, pensare, credere) che sia rispettosa delle libertà altrui, inclusione che presuppone partecipazione plurale ed è espressiva di varietà nelle decisioni, inclusione intesa come valorizzazione delle diversità.

In una trasversale dimensione ideale, lo scenario delineato dalla parola attrae e convince fin al livello elevato della valorizzazione ma nella realtà, quando si tratta di creare ambienti in cui tutti possano sentirsi nel loro spazio e nel loro tempo, emergono ostacoli e barriere, si gettano tanti confini. Si finisce così con il distinguere più o meno nettamente chi è dentro e chi è fuori, chi è tipico e ha il potere di includere/escludere e chi è non tipico o diverso e quindi suscettibile di essere incluso/escluso.

Spesso l'esercizio di questo potere porta al riconoscimento della varietà ma raramente porta alla valorizzazione della stessa, ad una evoluzione trasversale dell'organizzazione, tramite condivisione dei punti di vista e delle skill sviluppate nell'ambito di percorsi personali, sociali, culturali diversi. Quanto si sia ancora molto lontani da una diffusa attitudine a tale evoluzione emerge dagli stessi termini oggi usati per promuovere miglioramenti e

spostare baricentri sociali e organizzativi: diversità ed inclusione sono infatti termini che rispondono a visioni tipico-centriche e non multi-centriche delle organizzazioni e della società. L'esigenza di farvi riferimento potrà diminuire soltanto con il diffondersi della multidimensionalità e della crescente abitudine alla stessa.

Si tratta comunque di termini da non confondere e senz'altro da non usare come sinonimi. Come sottolineato da Quinetta M. Roberson nel suo *Disentangling the Meanings of Diversity and Inclusion*, è fondamentale diffondere consapevolezza rispetto alla distinzione tra diversità e inclusione (Roberson, 2016), perché un conto è curare la diversità nell'ambito delle risorse umane, altro conto è sviluppare la capacità dell'organizzazione di cogliere la risorsa che questa varietà rappresenta e massimizzare l'espressione di differenti abilità, attitudini e talenti, con beneficio dei singoli e dell'organizzazione stessa.

## 2. *Il linguaggio inclusivo*

Il linguaggio inclusivo è un linguaggio che dà visibilità a dimensioni di essere, agire, pensare e credere differenti, valorizzandole. È non ingabbiato dentro stereotipi di genere, orientamento sessuale, credo, etnia, abilità o altro ed esclude il sottinteso (ad esempio il dire uomini per intendere tutti). È il linguaggio non autoreferenziale di coloro che sono capaci di cogliere la realtà nella sua fluida complessità e nella sua ricchezza, che non la riducono semplicisticamente per renderla più aderente al proprio modello. È spontaneo in chi coglie i significati delle esperienze altrui, oltre inutili etichette. Ha un grande potere generativo, perché porta le persone alle quali è diretto a sentirsi parte, non semplicemente incluse o accolte, bensì a pieno titolo immerse in uno spazio e in un tempo che è anche il loro. Il linguaggio inclusivo riflette atteggiamento partecipativo e genera partecipazione.

Inoltre, come evidenziato dalla Linguistic Society of America, in specifiche linee guida, il linguaggio inclusivo comunica rispetto e promuove pari opportunità per tutte le persone, sulla base di un approccio proattivo che richiede una valutazione non soltanto delle intenzioni di chi parla ma anche degli effetti sui destinatari;

in tale prospettiva occorre fare attenzione a non cadere involontariamente in stereotipi, vecchie abitudini e modi di dire che possono causare emarginazione ed esclusione (LSA, 2016).

L'esigenza di profonde riflessioni sul linguaggio, basate su di un approccio evolutivo e proattivo allo stesso, si presenta con forza in chi opera per il successo delle organizzazioni – comprendendo l'importanza di contributi plurali, di orchestrazioni armoniose di talenti diversi – e, a tutti i livelli, aspira ad una partecipazione vera oltre i ruoli formali. Si pensi alla quotidiana necessità di sollecitare e formulare input in termini di informazioni, valutazioni, idee per innalzare la qualità delle decisioni e migliorare il posizionamento competitivo dell'azienda; si pensi allo stakeholder engagement e all'impegno di tempo e riflessione che si chiede agli interlocutori nei processi di co-creazione di valore; si pensi, ancora, al beneficio di un ambiente gratificante.

L'approccio che qui si segue è dunque quello di un'inclusione in senso ampio, come composizione di ambienti fluidi, ricchi di esperienze e di background diversi, nella consapevolezza che ciascun individuo, nella sua unicità, esprime profili specifici da valorizzare – alcuni più tipici, alcuni meno tipici – e che non raramente sono proprio i profili più divergenti a fare la differenza nei salti evolutivi aziendali, ad esempio verso soluzioni di prodotto/servizio e modelli di business di maggior successo. L'inclusione alla quale ci si riferisce, pertanto, non è concentrata sul concetto di minoranza o categoria svantaggiata ma sulla centralità della persona e sul comprendere come al sistema di peculiarità ed esperienze che questa esprime possa collegarsi lo sviluppo di sensibilità e attitudini strategiche nell'ambito di una specifica organizzazione.

Questa scelta di campo muove dunque dalla solidarietà come condivisione, nel senso pieno di fare parte, in una lettura trasversale, non verticistica, delle organizzazioni. Benché la solidarietà rappresenti sempre, in ogni prospettiva, fondamentale diritto e tema di civiltà, qui la riflessione è centrata su come comprendere, catturare, valorizzare l'unicità di ciascuna persona favorendo nello stesso tempo il successo dell'organizzazione e il benessere di chi ne è parte.

Il linguaggio inclusivo riflette tale visione, l'approccio alla

generazione di presupposti di equilibrio e di successo per l'organizzazione e per l'individuo, insieme. È mezzo per dare visibilità, con empatia e senza giudizio, evitando le zone d'ombra del non considerato, non nominato, non previsto, non riconosciuto, non pervenuto. È pertanto molto, molto di più che usare la prima persona plurale, il noi, anziché la prima persona singolare, l'io. Si tratta di affondare le radici del linguaggio nella fluidità e nella complessità del reale e di superare semplicistiche riduzioni del parlare a ciò che è tipico, rompendo schemi ed evitando retorica.

### *3. Il cambiamento: da attitudine di alcune persone ad abitudine organizzativa*

Alcune persone evidenziano spontanea attitudine all'empatia e al coinvolgimento, e abitualmente usano un linguaggio coerente e valorizzante. Tuttavia, nelle organizzazioni e nella società, spesso si osservano diffuse resistenze ad una piena apertura del linguaggio, con rimozione delle zone d'ombra di cui si è detto sopra, per inglobare la fluidità e la complessità del reale. Sempre più numerose sono le organizzazioni aziendali che propongono e comunicano ampio impegno nella prospettiva della diversità e dell'inclusione, con definizione di strategie e con adeguamento del linguaggio istituzionale in tale direzione. La pervasività di tale approccio nei linguaggi informali non va però data per scontata, anzi, non raramente stenta ad affermarsi e si continua ad osservare un diffuso riferimento al non tipico in termini tutt'altro che valorizzanti, a volte anche ironici e sarcastici.

Il linguaggio è sempre leva potente nel plasmare il quotidiano, nel definire il benessere o il malessere nel susseguirsi delle ore al lavoro, per le persone che operano in azienda, nei momenti di comunicazione e confronto, per gli interlocutori che si rapportano con essa. A volte, si è testimoni di usi del linguaggio che riflettono atteggiamenti profondamente opposti: quello inclusivo ed attento a livello istituzionale e generale, e quello ironico e goliardico a livello informale e particolare (nei confini di una riunione, di un ufficio, davanti alla macchina del caffè). I linguaggi informali non inclusivi generano persino maggiore disagio quando convivono con un linguaggio istituzionale ba-

sato su di una chiara presa di posizione pro inclusione. In tale contrapposizione, il linguaggio istituzionale finisce con l'essere considerato soltanto di facciata e le persone si sentono ancora più impotenti a fronte di incoerenti linguaggi informali che a volte purtroppo sconfinano nelle modalità del bullismo e del mobbing. Questa dicotomia sale talvolta al clamore della cronaca, in occasione di episodi aziendali eclatanti, come ad esempio il recente riferimento ad una chat sessista tra molti degli occupati in un'azienda.

La sfida che si pone per le organizzazioni e la società è quella di trasformare la spontanea attitudine che alcune persone hanno verso l'inclusione in allargata abitudine positiva dell'organizzazione. Accogliere questa sfida significa adoperarsi per estendere a tutti i livelli il rifiuto di linguaggi marginalizzanti e sventanti, e insieme l'abitudine a reazioni valorizzanti, in un'alleanza per la visibilità positiva e l'evoluzione della cultura e della consapevolezza. Tale alleanza deve essere forte così come è forte la resistenza al cambiamento. Con riferimento all'orientamento sessuale, ad esempio, occorre non dimenticare che l'omosessualità ancora oggi è considerata reato in diversi Paesi del mondo e che fino al 1973 l'omosessualità risultava inserita come diagnosi nel *Diagnostic and Statistical Manual of Mental Disorders* dell'American Psychiatric Association (Drescher, 2015). Come radicate sono le spinte al mantenimento dell'ordine riconosciuto, altrettanto profonda, per poter risultare efficace, deve essere l'alleanza finalizzata ad un'evoluzione culturale inclusiva.

In tale prospettiva, la partecipazione convinta di soggetto economico e manager risulta essenziale e critica nei contesti aziendali. In altri termini, la diffusione della positiva abitudine organizzativa qui considerata è senz'altro meno complessa quando soggetto economico e manager esprimono consapevolezza e mindset, attitudini e comportamenti orientati all'inclusione, cioè in presenza di una leadership inclusiva nella dimensione del pensiero e in quella dell'azione, «in Thought and Action», come rappresentato da Roberson e Perry (2022:755). Altrimenti, il percorso dell'evoluzione organizzativa risulta molto in salita, con molti ostacoli, e l'uso di espressioni svalutanti (vere e proprie azioni con impatti) tende ad essere ripetutamente

derubricato e allontanato dall'ombra delle cattive intenzioni, fino ad accettare di fatto il diffondersi di mobbing e molestie.

Lo scenario che viene più immediatamente alla mente è quello del mobbing di genere e sessista ma purtroppo le dimensioni del mobbing sono infinite e prendono corpo rispetto ad ogni possibilità di non allineamento, di divergenza di pensiero, di rottura di equilibri precostituiti, di scompiglio della prevedibilità. Il linguaggio diventa allora uno tra gli strumenti di non inclusione, di discriminazione, di marginalizzazione, di affermazione di potere da parte di un gruppo o di una persona contro altri che vengono messi in difficoltà. Si tratta senz'altro di uno strumento potente.

Si pensi, ad esempio, alle molestie sessuali. Nel rapporto *Sexism at work: how can we stop it?* dell'European Institute for Gender Equality emerge come esse vengano prevalentemente effettuate attraverso il linguaggio (le molestie sperimentate dalle donne nell'Unione europea dai 15 anni includono, ad esempio, per il 33% «Intrusive questions about private life», per il 32% «Sexually suggestive comments or jokes» (EIGE, 2020:23); viene inoltre evidenziato come a volte vengano accompagnate da tentativi di giustificazione sminuenti come i ben noti «It was just a joke» o «You're being too sensitive!» (ivi: 24), e come siano segnalate in modo insufficiente (ivi: 27).

“Non far caso alle parole”, “È soltanto una battuta”, “Non si può neanche (più) scherzare”, “Sono stata/o fraintesa/o”, “Quanto sei drammatica/o (permalosa/o)!””, “Ma cosa ho detto?”, questi sono alcuni tra gli altri modi che ricorrono per legittimare l'azione svalutante (nei casi limitati in cui viene lamentata e non subita in silenzio) e persino per convincere la vittima ad accettare la svalutazione, in nome dei suoi stessi (presunti) limiti di tolleranza rispetto a standard presentati come “normali”, comunque come riconosciuti dalla maggioranza delle persone.

L'inclusione risponde non soltanto all'esigenza etica di rispettare diritti fondamentali ma anche all'interesse aziendale di garantire un ambiente in cui tutte le persone possano esprimere i loro talenti e massimizzare il loro contributo. Nella prospettiva del vantaggio organizzativo, l'inclusione non può che essere un punto fermo; essa richiede la partecipazione proattiva di ciascun membro dell'organizzazione, chiamato a superare interessi indi-

vidualistici per proiettarsi verso l'interesse del sistema aziendale nel suo complesso. Questo presuppone la rinuncia a spazi di potere particolari e, di conseguenza, genera preoccupazioni e resistenze. Per sviluppare e diffondere l'abitudine ad approcci centrati sull'organizzazione, occorre un vero e proprio allenamento – sfidante, disciplinato e rigoroso come tutti gli allenamenti – attraverso positive pratiche aziendali di spostamento del baricentro di attenzione. La cura di un linguaggio sempre attento e mai marginalizzante, a tutti i livelli e in tutti gli spazi di lavoro, rappresenta una fondamentale leva in tal senso, perché le parole e l'intenzione da cui le parole scaturiscono plasmano la realtà.

Il rapporto Eurofound (2015). *Violence and harassment in European workplaces: Causes, impacts and policies*, evidenzia che più le persone sono informate sul tema più è probabile che segnalino comportamenti molesti (Eurofound, 2015:50). Agire, in tutti i contesti organizzativi e sociali in cui è possibile, non come parti estranee ed indifferenti ma come soggetti attivi, significa contribuire ad aumentare informazione e consapevolezza, e ad abbassare il livello di tolleranza relativamente ad espressioni di non inclusività purtroppo ancora non rare che bloccano l'*empowerment* di molti, con svantaggio per le organizzazioni.

#### 4. *Il potere del linguaggio inclusivo nelle organizzazioni aziendali*

Un'organizzazione aziendale genera molteplici linguaggi: nelle sfere istituzionali, settoriali e tecniche, nei contesti di specifici gruppi, negli ambiti formali e informali, nei livelli macro, meso e micro. Nello stesso tempo, viene influenzata, positivamente o negativamente, dall'azione composta di quei linguaggi. Questo si verifica perché nel parlare si riflette la propria rappresentazione dell'organizzazione e attraverso il parlare si vuole influenzare la percezione dell'organizzazione da parte di altri individui. Boje, Oswick e Ford osservano le organizzazioni e i processi organizzativi come fenomeni *nel* e *del* linguaggio, nell'ambito di dinamiche collaborative e competitive (2004:571). Profondamente formate da e imbevute di linguaggio, le organizzazioni sono ben distanti dall'essere fenomeni oggettivi e indipendenti.

Nel quadro di un'interpretazione pragmatolinguistica (Morris, 1938; Levinson, 1983), il linguaggio emerge a sua volta come strettamente interrelato con il contesto, non come sistema astratto e a sé stante ma come concreta azione definita anche nella prospettiva del suo impatto su destinatari attuali e potenziali. In altri termini il linguaggio, comunque trainato da individui, riflette percezioni, intenzioni e aspettative specifiche, e produce impatti espressivi di costrutti più o meno coerenti con il benessere e la valorizzazione dei destinatari e con l'inclusività e il successo dell'organizzazione.

Losada (1999), analizzando 60 business team, ha rilevato che quelli di maggior successo (in termini di redditività, soddisfazione del cliente e valutazioni attribuite al team all'interno della organizzazione di riferimento) mostrano un più elevato ratio tra dimensioni di positività del linguaggio – individuate dallo studioso stesso in «support, encouragement, or appreciation» [supporto, incoraggiamento o apprezzamento] – e dimensioni di negatività del linguaggio – individuate in «disapproval, sarcasm, or cynicism» [disapprovazione, sarcasmo o cinismo] (Losada, 1999:180-181; Fredrickson & Losada, 2005:5-6). Condizioni di successo delle performance aziendali emergono pertanto come caratterizzate dall'uso di un linguaggio più orientato ad impatti positivi sui destinatari e dalla creazione di spazi più aperti all'espressione e alla creatività degli individui (Losada, 1999:180).

Come evidenziato da Lal Zimman con specifico riferimento a dimensioni transgender, il linguaggio rappresenta il contesto più pervasivo di delegittimazione delle identità e di alimentazione della violenza, e al tempo stesso – con forza espressa in senso opposto – anche contesto d'elezione nel quale diverse identità possono trovare spazio e affermazione (2017:101-102). Sono infatti state rilevate significative evidenze relativamente all'impatto del linguaggio inclusivo sul senso di appartenenza all'organizzazione e sul benessere di persone trans (Perales, Ablaza & Elkin 2022).

Questo approccio è rilevante rispetto ad ogni dimensione di diversità, fermo restando che ponendo attenzione alla violenza *nel* e *attraverso* il linguaggio non si intende sminuire altre, innumerevoli, forme di violenza, visibili e non, fisiche e non. È certamente vero che il rischio di altri soprusi incombe sempre con

gravità, tuttavia è anche vero che è nel linguaggio che radici di violenza si allargano e diffondono pervasivamente, senza freni adeguati, considerato che non molte persone se ne preoccupano, tanto sono “soltanto” parole. Il potere del linguaggio è tuttavia forte in senso negativo così come può esserlo in senso positivo; occuparsene, porvi attenzione, significa impegnarsi per attivare in senso positivo una leva che purtroppo non raramente è usata in modo svalutante.

Una efficace spinta in senso evolutivo senz'altro richiede diffusa alleanza a tutti i livelli (micro, meso, macro) e in tutti i contesti formali e informali, e una riflessione partecipata su valori e orientamenti di fondo in tema di inclusione e linguaggio inclusivo. Poiché, come è stato evidenziato sopra, il contesto rileva e vi sono sempre elementi di fluidità nella comunicazione, occorre da un lato invitare ad esprimere e dall'altro dire ciò che fa sentire a proprio agio, e come si vuole essere chiamate e chiamati – considerata l'importanza di questa scelta nella definizione della propria identità e nel generare benefici in termini di salute mentale (Russell *et al.*, 2018). Percorsi di monitoraggio dell'uso del linguaggio, finalizzati al continuo miglioramento dello stesso, in prospettiva inclusiva e non soltanto, comportano un partecipato e proattivo interrogarsi, insieme agli interlocutori, sull'effetto di alcune scelte, di alcune modalità rispetto ad altre.

Le linee guida che si stanno diffondendo nelle organizzazioni rappresentano un passo importante per l'evoluzione della cultura della diversità/varietà ma non devono essere poste né viste in modo rigido, sia perché il linguaggio dipende dai contesti e questi sono in continua evoluzione, sia perché la diversità rappresenta una dimensione fluida e non facile da afferrare. Non raramente, durante i lavori per l'elaborazione delle linee guida di linguaggio inclusivo in azienda, si realizza che di un profilo di diversità è stata trascurata una prospettiva importante; nel rileggere tali linee, si coglie spesso la necessità di ulteriori sfumature. I riferimenti sono fondamentali ma occorre considerare che l'inclusività dipende da consapevolezza e cultura, e che non può essere generata sulla base di rigidi schemi. Occorre dunque evitare il rischio di creare linguaggi stereotipati che come tali rappresenterebbero, essi stessi, ostacoli ad un approccio inclusivo.

Una riflessione plurale e condivisa, in seno all'organizzazione, su valori e orientamenti che ispirano l'inclusione rappresenta un passaggio ineludibile per giungere a riferimenti efficaci e flessibili, ad un linguaggio in cui tutte le persone possano riconoscersi, sentirsi parte e a loro agio, trovare rappresentatività, visibilità e motivo di partecipazione, nella consapevolezza che la diversità semplicemente è, con voce e diritti. Evidenziare tali valori ed orientamenti anche con appositi disclaimer è importante per consentire agli interlocutori di comprendere il senso e i profili delle scelte in termini di linguaggio da parte dell'organizzazione (Philippopoulos, 2023:736-737).

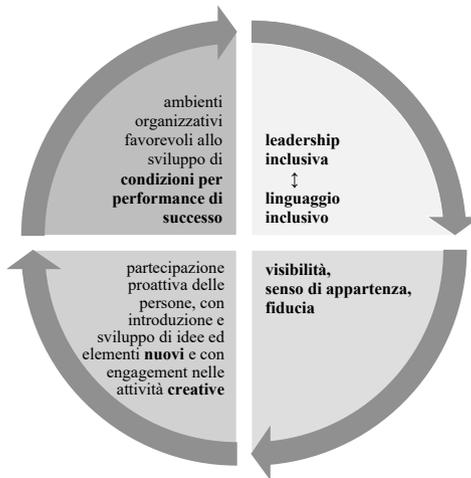
Il linguaggio inclusivo rappresenta condizione irrinunciabile e caratterizzante per la leadership inclusiva, leadership definita da apertura, accessibilità e disponibilità nelle relazioni (Carmeli, Reiter-Palmon & Ziv, 2010:250; Nembhard & Edmondson, 2006:947-948) e qui intesa come partecipativo processo plurale piuttosto che nella dimensione verticistica (Ryan, 2007:116). In Javed *et al.* (2019) l'esistenza di tale leadership è evidenziata come positivamente correlata con ambienti di lavoro innovativi, cioè ambienti caratterizzati da iniziativa e approccio proattivo delle persone, con introduzione e sviluppo di idee ed elementi nuovi in un contesto più o meno ampio dell'azienda (De Jong & Den Hartog, 2010). In Carmeli, Reiter-Palmon e Ziv (2010) la leadership inclusiva è posta in evidenza nella relazione con dimensioni di creatività, in particolare con il coinvolgimento delle persone nell'ambito di attività creative.

I positivi impatti di approcci e linguaggi inclusivi riguardano non soltanto gli interlocutori interni ma tutti gli stakeholder. Si pensi all'importanza per un'organizzazione aziendale – per il successo delle sue performance e in generale per il suo equilibrio – di godere della fiducia dei clienti o degli utenti. Si tratta di stakeholder che sempre hanno il potere di alimentare un clima più o meno positivo intorno all'organizzazione e che talvolta sono chiamati anche a partecipare attivamente durante la prestazione, significativamente contribuendo ai profili qualitativi della stessa. Si consideri, a titolo d'esempio, l'ambito dei servizi sanitari: la fiducia nell'ente erogatore è fondamentale per la collaborazione da parte del paziente ed il linguaggio inclusi-

vo è nevralgico nello sviluppo di questa fiducia. A tale riguardo, Freedman-Cass *et al.* (2023) trattano del caso del National Comprehensive Cancer Network (NCCN), alleanza non profit di 33 centri oncologici negli Stati Uniti. Gli autori si soffermano sull'analisi delle dettagliate linee guida per i pazienti del NCCN (2018-2023) e dell'orientamento del linguaggio alla persona – in base ad obiettivi di equità, inclusione, visibilità e rappresentanza, e includendo tutti gli orientamenti sessuali e le identità di genere – per fare in modo che ogni paziente vi si riconosca, senza marginalizzazioni (ivi: 434-435).

Nel loro insieme, leadership, approcci e linguaggi inclusivi – consentendo visibilità, senso di appartenenza e fiducia – risultano leve di partecipazione proattiva delle persone, partecipazione caratterizzata da profili di innovatività e creatività. Pertanto, favoriscono lo sviluppo di condizioni importanti per performance aziendali di successo, come schematizzato nella tavola 1 sulla base del framework teorico qui delineato.

Tavola 1. *Il linguaggio inclusivo nel ciclo virtuoso di fiducia, creatività e sviluppo di premesse per performance aziendali di successo*



Fonte: elaborazione propria sulla base del framework teorico presentato nel lavoro

Un'evoluzione culturale in prospettiva inclusiva richiede impegno plurale, di visione e linguaggio, per favorire dunque libertà e pienezza di vita delle persone, da un lato, armonia e successo delle organizzazioni, dall'altro.

### *Riferimenti bibliografici*

- Boje, D. M., Oswick, C., & Ford, J. D. (2004). Language and organization: The doing of discourse. *Academy of management Review*, 29(4), 571-577.
- Carmeli, A., Reiter-Palmon, R., & Ziv, E. (2010). Inclusive leadership and employee involvement in creative tasks in the workplace: The mediating role of psychological safety. *Creativity Research Journal*, 22(3), 250-260.
- De Jong, J., & Den Hartog, D. (2010). Measuring innovative work behaviour. *Creativity and innovation management*, 19(1), 23-36.
- Drescher, J. (2015). Out of DSM: Depathologizing homosexuality. *Behavioral sciences*, 5(4), 565-575.
- EIGE – European Institute for Gender Equality (2020). Sexism at work: how can we stop it? Handbook for the EU institutions and agencies, <https://eige.europa.eu/publications-resources/publications/sexism-work-how-can-we-stop-it-handbook-eu-institutions-and-agencies> (accesso 27.07.2023).
- Eurofound – European Foundation for the Improvement of Living and Working Conditions (2015). *Violence and harassment in European workplaces: Causes, impacts and policies*, Dublin, <https://www.eurofound.europa.eu/publications/report/2015/violence-and-harassment-in-european-workplaces-extent-impacts-and-policies> (accesso 15.07.2023).
- Fredrickson, B. L., & Losada, M. F. (2005). Positive affect and the complex dynamics of human flourishing. *American psychologist*, 60(7), 678.
- Freedman-Cass, D. A., Fischer, T., Alpert, A. B., Obedin-Maliver, J., Kunz, P. L., Koh, W. J., & Carlson, R. W. (2023). The Value and Process of Inclusion: Using Sensitive, Respectful, and Inclusive Language and Images in NCCN Content. *Journal of the National Comprehensive Cancer Network*, 21(5), 434-441.
- Javed, B., Naqvi, S. M. M. R., Khan, A. K., Arjoon, S., & Tayyeb, H. H. (2019). Impact of inclusive leadership on innovative work behavior: The role of psychological safety. *Journal of Management & Organization*, 25(1), 117-136.
- Levinson, S. C. (1983). *Pragmatics*. Cambridge university press.

- Losada, M. (1999). The complex dynamics of high performance teams. *Mathematical and computer modelling*, 30(9-10), 179-192.
- LSA – Linguistic Society of America (2016). *Guidelines for Inclusive Language*, <https://www.linguisticsociety.org/resource/guidelines-inclusive-language> (accesso 03.07.2023).
- Morris, Charles W. (1938). *Foundations of the Theory of Signs*. In *International encyclopedia of unified science*, pp. 1-59. Chicago University Press;
- NCCN – National Comprehensive Cancer Network (2018-2023). *Guidelines for Patients*, <https://www.nccn.org/guidelines/patients> (accesso 10.08.2023).
- Nembhard, I. M., & Edmondson, A. C. (2006). Making it safe: The effects of leader inclusiveness and professional status on psychological safety and improvement efforts in health care teams. *Journal of Organizational Behavior*, 27(7), 941-966.
- Perales, F., Ablaza, C., & Elkin, N. (2022). Exposure to inclusive language and well-being at work among transgender employees in Australia, 2020. *American Journal of Public Health*, 112(3), 482-490.
- Philippopoulos, E. (2023). More than just pronouns—gender-neutral and inclusive language in patient education materials: suggestions for patient education librarians. *Journal of the Medical Library Association: JMLA*, 111(3), 734.
- Roberson, Q. M. (2006). Disentangling the meanings of diversity and inclusion in organizations. *Group & Organization Management*, 31(2), 212-236.
- Roberson, Q., & Perry, J. L. (2022). Inclusive leadership in thought and action: A thematic analysis. *Group & Organization Management*, 47(4), 755-778.
- Russell, S. T., Pollitt, A. M., Li, G., & Grossman, A. H. (2018). Chosen name use is linked to reduced depressive symptoms, suicidal ideation, and suicidal behavior among transgender youth. *Journal of Adolescent Health*, 63(4), 503-505.
- Ryan, J. (2007). Inclusive leadership: A review. *Journal of Educational Administration and Foundations*, 18(1-2), 92-125.
- Zimman, L. (2017). Transgender language reform: Some challenges and strategies for promoting trans-affirming, gender-inclusive language. *Journal of Language and Discrimination*, 1(1), 84-105.



## Autrici e Autori

**Isabella Crespi** è professoressa associata di Sociologia dei processi culturali e comunicativi presso l'Università degli Studi di Macerata, Dipartimento di Scienze della Formazione, dei Beni culturali e del Turismo. I suoi interessi di ricerca riguardano principalmente: famiglia, educazione, cultura, religione e differenze di genere. Membro del Consiglio Scientifico della Sezione AIS – Studi di genere (2021-2024). Fra le sue ultime pubblicazioni: Castrén, A. M., Česnūitytė, V., Crespi, I., Gauthier, J. A., Gouveia, R., Martin, C., ... & Suwada, K. (Eds.). (2021). *The Palgrave handbook of family sociology in Europe*. Palgrave Macmillan, Crespi, I., & Hellsten, L. A. M. (2022). *Cyberviolence and the digital experience: reflections on a problematic issue for youth*. *International Review of Sociology*, 32(3), 391-399.

**Patrizia Dragoni** è professoressa ordinaria di Museologia presso il Dipartimento di Scienze della Formazione, dei Beni culturali e del Turismo dell'Università degli Studi di Macerata, dove tiene insegnamenti in materia di museologia, di standard museali e di valorizzazione dei beni culturali ed è direttrice della Scuola di specializzazione in Beni Storico-Artistici dell'Ateneo. Autrice di numerosi studi, anche di carattere monografico, è membro di comitati scientifici di musei e riviste nazionali e direttrice della collana Studi e percorsi storico-artistici della casa editrice Edifir.

**Alessandra Fermani** è professoressa ordinaria di Psicologia sociale presso il Dipartimento di Scienze della Formazione, dei Beni culturali e del Turismo dell'Università degli Studi di Macerata. Ha conseguito la Laurea in Filosofia (Indirizzo Scienze umane) con lode, cui è seguito un corso di perfezionamento in

Scienze umane e il Dottorato di Ricerca in “Scienze dell’educazione e analisi del territorio” – Dipartimento di Filosofia e Scienze umane dell’Università degli Studi di Macerata. Il suo impegno di ricerca scientifica si è sviluppato fin dal Dottorato di ricerca con particolare riferimento alla comprensione dei processi psicosociali che influenzano le condotte e la costruzione dell’identità degli adolescenti e degli adulti emergenti, le relazioni familiari e la strutturazione dei legami di attaccamento.

**Isabella Gagliardi** è professoressa associata di Storia del Cristianesimo e delle Chiese presso il Dipartimento di Storia, Archeologia, Geografia, Arte e Spettacolo dell’Università di Firenze. Nel 2018 ha conseguito l’Abilitazione Scientifica Nazionale a professoressa ordinaria nel settore M-STO/07. Si è laureata presso l’Università di Siena, Facoltà di Lettere e Filosofia, in Storia Medievale (1994, con lode). Nel 2000 ha conseguito il titolo dottorale in Discipline Storiche presso la Scuola di Perfezionamento della Scuola Normale Superiore di Pisa (con lode). Studia la storia dei movimenti religiosi e dei culti nei dinamici rapporti tra il livello istituzionale e quello carismatico; la trasmissione delle memorie agiografiche, delle identità religiose e dei testi ascetici nel contesto storico mediterraneo; la storia delle esperienze religiose con particolare attenzione alla storia delle donne.

**Katia Giusepponi** è professoressa associata di Economia Aziendale presso il Dipartimento di Scienze della Formazione, dei Beni culturali e del Turismo dell’Università degli Studi di Macerata. Ha conseguito la Laurea in Economia e Commercio presso l’Università degli Studi di Ancona e il Dottorato di ricerca in Economia Aziendale presso l’Università degli Studi di Pisa. Le sue principali competenze riguardano: imprenditorialità, corporate strategy, business analytics, sostenibilità e reporting integrati. Ha lavorato in diversi team multi-competenze, supportandoli nei processi di pianificazione strategica e controllo.

**Melanie Sara Palermo** è dottoranda in Sociologia dei Processi Culturali e Comunicativi nel corso di dottorato Formazione, Patrimonio Culturale e Territori presso l’Università degli Studi di Macerata, Dipartimento di Scienze della Formazione, dei Beni

Culturali e del Turismo. I suoi interessi di ricerca riguardano la famiglia, le relazioni intergenerazionali, il family business. È membro della redazione dei Quaderni FMV Corporate Family Responsibility. Fra le ultime pubblicazioni si segnala *Social Capital and Engagement in Networking: The Case Study of Caseifici Agricol Open Day* (International Journal of Academic Research in Business and Social Sciences, 2022).

**Francesco Pirani** è professore associato di Storia medievale presso il Dipartimento di Scienze della Formazione, dei Beni culturali e del Turismo dell'Università degli Studi di Macerata. Ha conseguito il Dottorato di ricerca in Storia medievale presso l'Università degli Studi di Firenze, si è perfezionato all'Istituto Italiano per gli Studi Storici di Napoli e ha ottenuto il diploma di Archivistica presso la Scuola Vaticana di Paleografia, Diplomatica ed Archivistica. Si occupa principalmente di storia politica e istituzionale del Basso Medioevo, concentrando le sue ricerche sulla civiltà comunale, sulla storia delle città, sulla morfologia del potere, in particolare nelle Marche.

**Marta Scocco Ph.D.**, è docente a contratto di Sociologia e assegnista di ricerca presso l'Università degli Studi di Macerata, Dipartimento di Scienze della Formazione, dei Beni culturali e del Turismo. I suoi interessi di ricerca riguardano principalmente: le famiglie, le relazioni intergenerazionali, le migrazioni, i processi culturali e le metodologie per la ricerca sociale. Fra le ultime pubblicazioni, si segnalano: *Famiglie, generazioni e percorsi migratori. La re-invenzione di pratiche culturali nello spazio del quotidiano* (FrancoAngeli, 2022); *Generation Z and cyberviolence: between digital platforms use and risk awareness* (International Review of Sociology, 2022).

**Flavia Stara** è professoressa ordinaria di Filosofia dell'educazione presso il Dipartimento di Scienze della Formazione, dei Beni culturali e del Turismo dell'Università di Macerata. Di formazione interdisciplinare – in Italia e negli Usa/Harvard University – si è dedicata allo studio della storia della filosofia contemporanea, con particolare attenzione per il pragmatismo americano, la critica letteraria e gli studi interculturali. La sua ricerca presente affronta questioni di filosofia dell'educazione e

trans-cultura con particolare interesse per il contesto dei diritti umani e consuetudinari, per l'analisi dei processi della complessità che investono le dinamiche relazionali, le prassi di vita sociale e le definizioni professionali. I temi di ricerca affrontati si legano a numerose pubblicazioni e al coordinamento e partecipazione – da oltre dieci anni – in progetti internazionali in India, Kenya, Etiopia, Brasile.



# Diversità, opportunità, inclusione

**Contributi di** Isabella Crespi, Patrizia Dragoni, Alessandra Fermani, Isabella Gagliardi, Katia Giusepponi, Melanie Sara Palermo, Francesco Pirani, Marta Scocco, Flavia Stara.



**eum** edizioni università di macerata

ISBN 978-88-6056-868-7



9 788860 568687 >